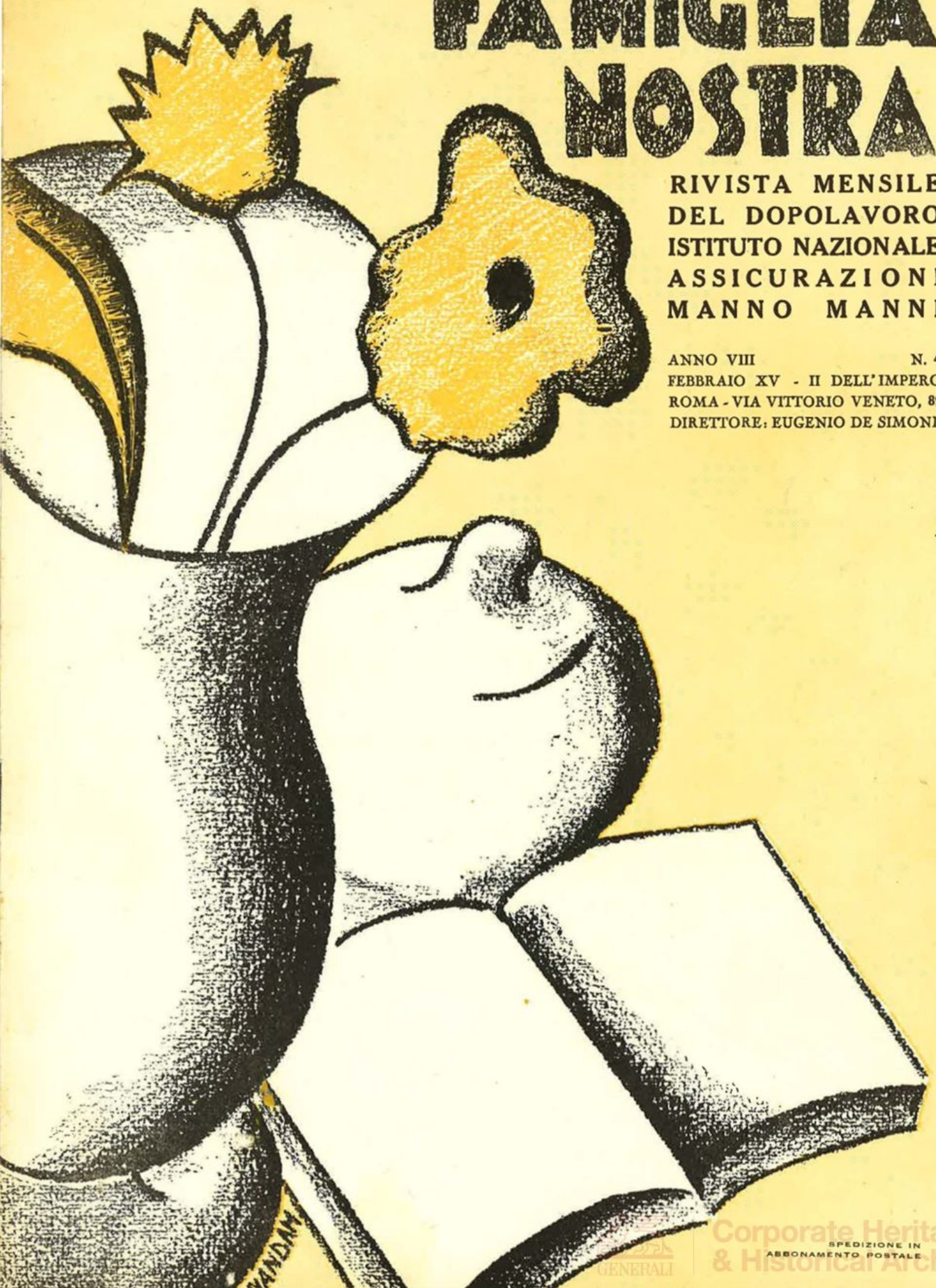


FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE
ASSICURAZIONI
MANNO MANNI

ANNO VIII N. 4
FEBBRAIO XV - II DELL'IMPERO
ROMA - VIA VITTORIO VENETO, 89
DIRETTORE: EUGENIO DE SIMONE



O. N. D. - DOPOLAVORO DELL'URBE - GRUPPO I. N. A. "MANNO MANNI,"

AMBULATORIO

VIA VITTORIO VENETO, 89 - TEL. 43-184

ORARIO MEDICI

	Medicina interna	Malattie della bocca e dei denti	Malattie della pelle e celtiche	Malattie dell'occhio	Malattie chirurgiche	Malattie nervose	Specialista per bambini	Ostetricia ginecologia	Malattie orecchio naso, bocca	Levatrice
Lunedì	17-18 Dr. M. Bianchi V. Marghera 13 T. 46.591							11-12 Dr. De Crecchio V. Savelli, 30 T. 52.490	18-19 Dr. Filipo V. Velletri, 35 T. 83-216	10-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata P. Barberini, 41 T. 41.635
Martedì				19-20 Dr. Giannelli Via Mirandola, 27						
Mercoledì	18-19 Dr. Carducci V. Balbo, 41 T. 41.903	16-17 Dr. Benagiani V. Salaria, 44 T. 804.124								
Giovedì				18-19 Dr. Papagno V. Marco Aurelio, 42 T. 761.769			19-20 Dr. Fortunati V. Magenta 18 T. 484.930		18-19 Dr. Di Girolamo V. Cairoli, 8 T. 71.843	11-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata
Venerdì	11-12 Dr. Di Prinzio C. V. Em. 87 T. 55.124		12-13 Comm. Dr. Lionetti V. M. Colonna, 7 T. 31.282							
Sabato										

TOSCANO

R O M A
PIAZZA SS. APOSTOLI, 70
CORSO UMBERTO I, 403

Abbigliamento per uomo

PAGAMENTO
10 MENSILITÀ



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA GLORIA

VIA NAZIONALE, 226
Angolo 4 Fontane
ROMA

Ultime novità

CALZATURE
PER PASSEGGIO E SPORT

STIVALONI
PER USI CIVILI E MILITARI

**REPARTO
SARTORIA**
ABITI SU MISURA CIVILI
E MILITARI

*Cappotti - Impermeabili
Vestiti - Pantaloni
Drapperie - Cappelli, ecc.
Camicie - Maglierie
Calze - Fazzoletti
Cravatte - Pullover, ecc.*

**DIVISE COMPLETE
INVERNALI PER FASCISTI
SEMPRE PRONTE
IN MAGAZZINO**

**VENDITA RATEALE
PAGAMENTO
IN OTTO MENSILITÀ**

*mediante ritiro buono presso
il Segretario del Dopolavoro*

FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE ASSICURAZIONI
MANNOMANNI

ANNO VIII  NUMERO 4
FEBBRAIO 1937-XV • II DELL'IMPERO

ROMA • VIA VITTORIO VENETO, 89
Direttore: Eugenio De Simone



Relazione dei Sindaci al bilancio del Dopolavoro I. N. A. «Manno Manni». Anno 1936-XIV-XV. — RILU: La Roma di Mussolini: Assetto del Campidoglio. — MARDELLA: Re Romolo. — RECHI: Sole e pane. — GIORE: Artigianato d'oggi. — MARIO MASSA: I fidanzati. — DELMA: Storia e leggenda: I fratelli della costa. — MARINO JURI: Cimenti invernali dei nostri dopolavoristi: Una settimana sulle vette Altoatesine. — GIUSEPPE BUCCIERO: Le novelle dei nostri dopolavoristi: Delitto e castigo. — Sabato Fascista al nostro Dopolavoro. — Un pomeriggio di carnevale nel nostro Dopolavoro per la gioia dei bimbi. — Un nostro piccolo dopolavorista che promette bene. — Sabato del villaggio. — Disegni di NANDAM, BARDSKI e SELVI.

S. di P.

COEN & C.

VIA DEL TRITONE, 36
ROMA (104)

Casa fondata nell'anno 1880

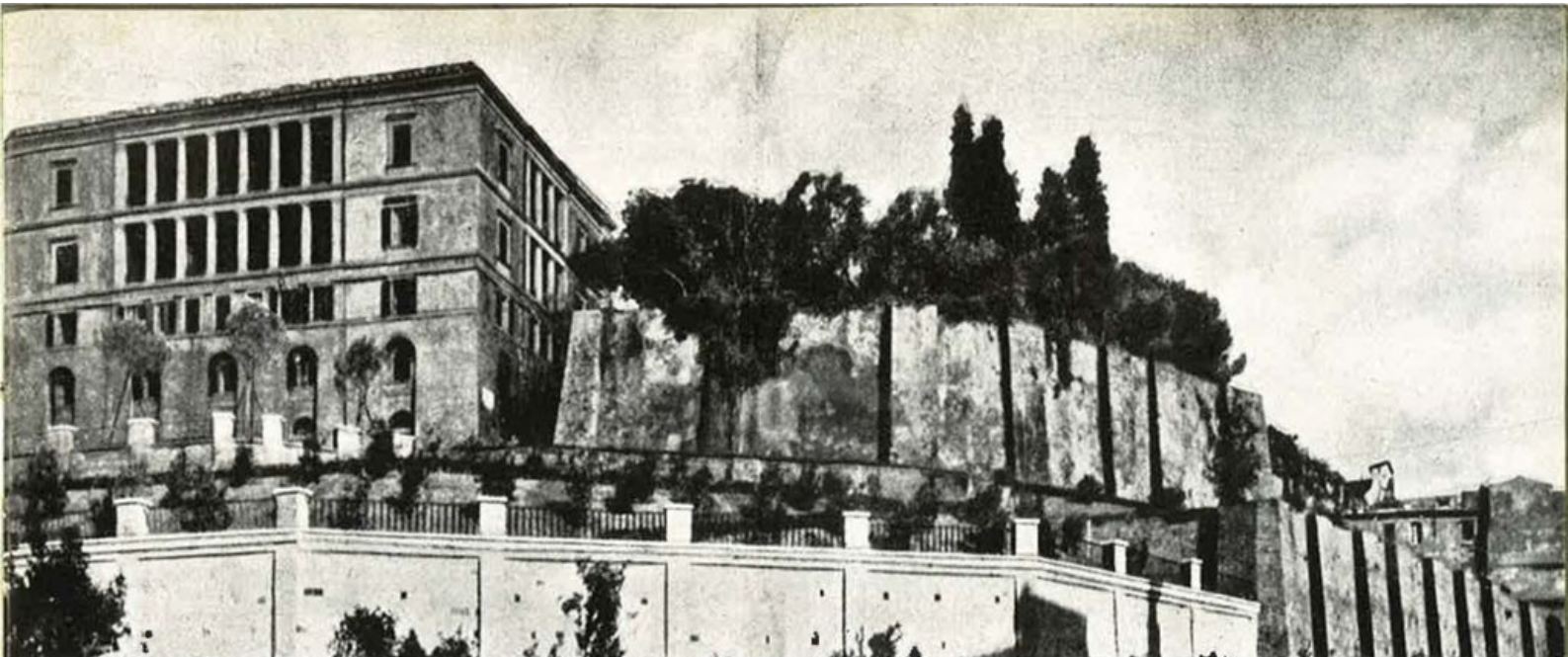
**TESSUTI
NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI**

||
L'ABBIGLIAMENTO
PER UOMO
E SIGNORA

||
LA BIANCHERIA
PER LA CASA

↓
ARTICOLI DI OGNI
PREZZO E SEMPRE
A MIGLIOR MERCATO

—
A RICHIESTA CAMPIONI
FUORI ROMA



La Roma di Mussolini

ASSETTO DEL CAMPIDOGGIO

Una delle maggiori opere urbanistiche compiute dal Regime è l'isolamento e l'assetto del Campidoglio, che, secondo la definizione del Duce, « dopo il Golgota, è il Colle più sacro alle genti civili ».

Fortezza, tempio, centro politico dell'Urbe, il Campidoglio è stato e sarà sempre il più augusto simbolo della romanità, il Colle dei fati e dei fasti di Roma. Dal Campidoglio spiccarono il volo le aquile a diffondere il dominio e la civiltà di Roma nel mondo; dal Campidoglio Mussolini ha segnato le direttrici di marcia dell'Italia Fascista, protesa verso la conquista dell'Impero, additando al mondo sconvolto le vie dell'ordinamento corporativo, per raggiungere le più vere e più sicure mètte della giustizia sociale.

Per il suo incomparabilmente alto valore spirituale, già il Colle famoso aveva richiamato le cure degli edili più illuminati, e grandi artisti, fra i quali il sommo Michelangelo, vi lasciarono tracce stupende del loro genio e della loro maestria; però, nel corso dei secoli, per contrastanti vicende della vita romana, la decadenza e l'incuria fecero accumulare fra i monumenti insigni del Colle, sulle sue pendici e nelle adiacenze, segni di squallore e indecorose sovrastrutture.

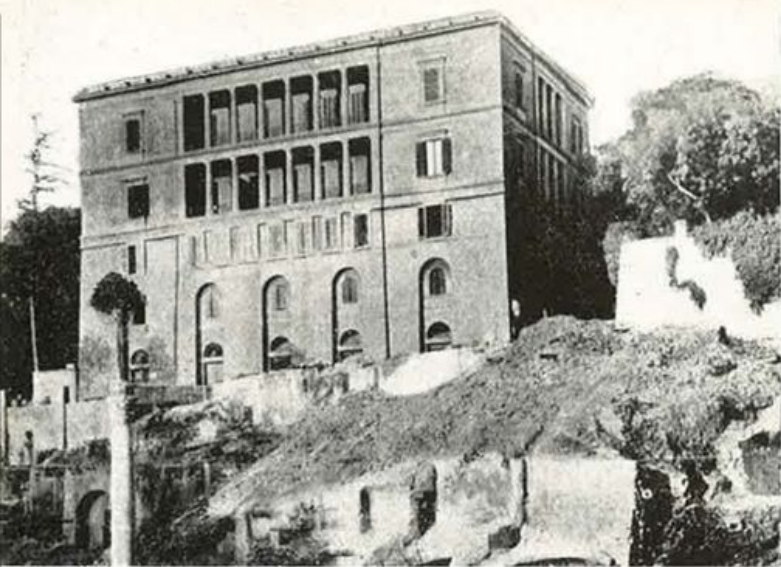
Si rendeva quindi necessario liberare il Campidoglio da simili scorie per porre in piena luce la sua bellezza.

Questo fu per molti anni il sogno di illustri ed appassionati cultori della romanità; e nell'infausto periodo demoliberale il problema, come tanti altri, fu oggetto di interminabili e inconcludenti dibattiti. Solo il Fascismo volitivo e realizzatore, soltanto il Fascismo che ha saputo dimostrare la più perfetta sensibilità delle grandi esigenze dell'Urbe, poteva pienamente comprendere la bellezza ideale della vagheggiata — e purtroppo inutilmente discussa — impresa, e avviarla rapidamente a compimento, creando nello stesso tem-

po le maestose Vie Imperiali, che abbiamo illustrato nei precedenti articoli di questa nostra rassegna.

Secondo la leggenda, Romolo, fondatore di Roma, pose sul Campidoglio fondamenta del Tempio dedicato a Giove. « Ricondotto l'esercito vincitore, egli, uomo mirabile nell'azione e nell'esaltazione delle grandi gesta, portando le spoglie del vinto condottiero, sospese ad un'asta, ascese il Campidoglio e depostele presso una quercia sacra ai pastori, disegnò lo spazio del tempio di Giove ed aggiunse al Dio il nome di Feretrio e disse: « A te, io Romolo, re e vincitore, porto queste armi e consacro un tempio in questo luogo che ora ho stabilito, sede delle spoglie opime che i posteri porteranno qui, dopo aver ucciso i condottieri nemici, seguendo l'esempio mio. Piacque agli Dei — continua Livio — che tali parole del fondatore non rimanessero vane ».

Agli albori di Roma, la parte più alta del Campidoglio, ove ora sorge la Chiesa dell'Aracoeli, apparteneva ai Sabini, che abitavano sul vicino Quirinale, mentre la parte a sud del Colle apparteneva ai Latini della attigua città quadrata del Palatino. Durante la guerra tra i due popoli confinanti — chi non ricorda la famosa leggenda? — la vergine Tarpea, figlia del comandante dell'arce, occupata dai Latini, si lasciò corrompere dai Sabini, i quali, appena entrati nella cittadella, per dimostrare il disprezzo che si deve ai traditori, uccisero la donna, gettandone le spoglie dalla Rupe, che da lei e dal suo tragico destino ebbe nome e sinistra fama. Conclusa la pace tra il primo re dei Romani e Tito Tazio, re dei Sabini, il Campidoglio divenne la fortezza e il Tempio di Roma. Servio Tullio, quando ritracciò le mura della Città, vi incluse il Colle. E' noto l'episodio dell'assedio dei Galli, in cui la cittadella fortificata dovette la salvezza al gradicar delle oche.



Con l'estendersi di Roma, il Campidoglio perdette il suo compito di fortezza, ma vide accrescere la sua importanza come centro religioso e politico. Vi si riunì il Senato e la Magistratura; i condottieri dal Campidoglio partivano per la guerra e vi ritornavano vincitori per il rito del trionfo. Sotto l'impero, grande fu la venerazione per il Colle fatale e augusto e si compirono vasti lavori per la ricostruzione del Tempio di Giove. Anche nella decadenza medievale, il popolo romano non dimenticò la santità del luogo. Col Rinascimento, il Campidoglio trovava il ricostruttore degno nel più grande artista del secolo d'oro, Michelangelo, che disegnò la piazza e i palazzi capitolini che oggi si ammirano. Statue di Papi, di grandi capitani, di principi, verso la fine del 500 e nel 600, furono innalzate sul Colle, che nell'800, nel 49, vide la proclamazione della Repubblica Romana; poi il plebiscito per Roma Capitale.

Dall'intervento alla Vittoria, dalla Rivoluzione delle Camicie Nere all'Impero Fascista, il Campidoglio ha avuto sempre un posto fondamentale nella storia di Roma. Il sorgere delle costruzioni, non sempre ordinato, intorno al Campidoglio e persino lungo le sue pendici, aveva disteso tuttavia bruttissimi e aggrovigliati veli sulla celebrata bellezza del Colle Sacro.

Il problema della sistemazione capitolina, per volere del Duce, venne risolutamente affrontato; anche per le assillanti esigenze del traffico fra il centro, Trastevere e l'Aventino, costretto nell'angusto tracciato delle Vie Giulio Romano e Tor de' Specchi. Vennero in un primo tempo demoliti i fabbricati di Via Giulio Romano, dando così maggior respiro anche al monumento a Vittorio Emanuele II. Durante questa prima fase dei lavori, sotto la scalinata dell'Aracoeli, vennero scoperti gli avanzi di un interessante edificio romano a quattro piani. Nel 1929 vennero demolite le case di Via Tor de' Specchi, addossate al Colle, e fu necessario sacrificare le due Chiese seicentesche di S. Orsola e di S. Andrea in Vincis. Gli scavi compiuti intorno al Colle, lungo tutte le pendici settentrionali e occidentali, rivelarono come gli antichi rispettassero con religiosa cura il Sacro Colle. Le demolizioni misero in luce la Rupe Tarpea, in alcuni punti ben conservata, in altri tagliata e scalpellata per offrire pareti lisce di fondo ai cortili delle case.

Allargata la Via di Tor de' Specchi, vennero innal-

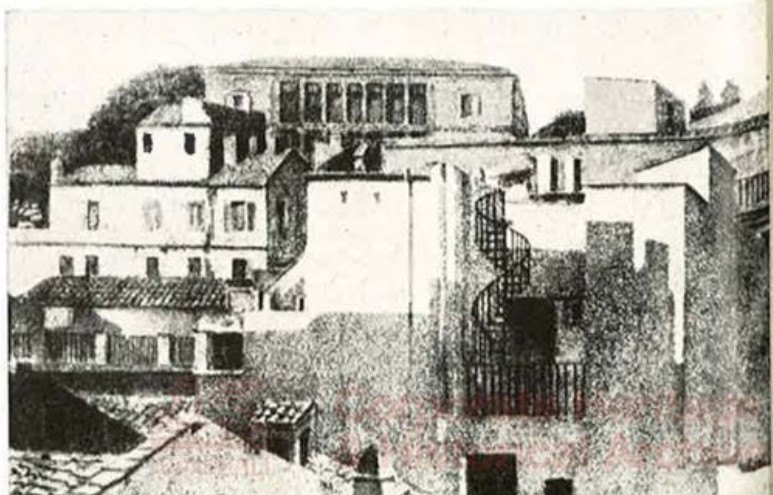
zati saldi muri a sostegno delle pendici capitoline, decorate di piante e di arbusti. « Il Campidoglio — scrive uno degli autori del progetto di sistemazione, Antonio Muñoz — si può dire restituito, per quanto era possibile, nell'aspetto che doveva offrire nella prima età di Roma, quando con le sue balze rocciose si affacciava sul deserto Campo Marzio. A questo quadro selvaggio e nudo, che fa pensare a quel che sono oggi le roccie su cui sorgono Orvieto e Civita Castellana, i secoli hanno aggiunto la loro pennellata. S. Maria in Ara Coeli, con la sua facciata rossa, canta sull'arce il suo canticò cristiano, invocando dalla Vergine e dai Santi la protezione del *Capitolium fulgens*, più sicura di quella che un tempo offriva la rocca coi suoi baluardi di pietra. Il Palazzo dei Conservatori e quello Senatorio attestano il perdurare della podestà civile sul Colle Sacro, nel medioevo e in tutta l'età moderna; il Monumento a Vittorio Emanuele celebra la gloriosa riconquista dell'unità nazionale. L'Italia Fascista ha inciso anch'essa la sua parola sulla roccia eterna del Campidoglio e non con sontuosi edifici o con marmi lucenti, ma con l'alto amore che ha voluto compiere restituendo al Colle santissimo il suo pristino aspetto ».

Con il completamento dell'assetto della Via del Mare, il Regime, al quadro della Roccia Tarpea, imponente tra la pittoresca distesa di pini, di lauri, di ulivi e di cipressi, offrì il grandioso sfondo del Teatro di Marcello, liberato dal groviglio delle casupole che lo ricoprivano e lo soffocavano, restaurato e restituito all'antico splendore. Più innanzi, anche nella zona di Monte Caprino, il Colle, liberato dai miseri edifici, si affaccia coi suoi ridenti declivi, con graziose scarpate a giardini e terrazze e belvedere, non più sul mediocre panorama di Piazza Montanara, ma sull'austero complesso monumentale costituito dagli avanzi del Foro Olitorio e dalla mirabile Chiesa di S. Nicola in carcere.

Sul lato orientale fiancheggia il Campidoglio, isolato, la più bella strada del mondo: Via dell'Impero, che al suo inizio ne lambisce le pendici dove son tornate alla luce le vestigia del Foro di Cesare.

E nella zona monumentale più importante della Città Eterna, splendidamente sistemata dal Regime, i Fori Imperiali, il Colosseo, le ciclopiche colonne del Tempio di Venere a Roma, le torri, gli archi di Settimio Severo e di Tito, formano uno scenario stupendo che dona al Sacro Colle degno e suggestivo risalto di simbolo più alto della romanità, trionfante nella radiosa luce dell'Italia mussoliniana e imperiale.

RILU



TRE ROMOLO

Dopo che il gran Re, figlio di Marte, ebbe fondata, per volere e con l'assistenza degli Dei protettori della razza, la città di luce, la nostra madre immortale, Roma vincitrice, radunò le varie genti che a chiamarsi Romane, a così gran nome non erano ancora assuefatte e stupivano.

Prese cento, i più forti nella lotta, quelli che sapessero arare più dritto, i più giusti e più saggi e creò il primo Senato progenitore di quello che tanta forza di giustizia doveva spartire ai popoli. Paires, padri furono chiamati come gente di fertile prole che conoscevano cuore e zolla, amore e severità.

Roma cresceva ed apriva le braccia materne e tutelatrice sia al naufrago che approdasse alla foce del Tevere, sia al fuggiasco o allo schiavo stesso che in essa trovava vita, dignità, voce.

Ma nelle vie ancora fresche di duri selci, per i muri ancora nuovi, troppi vellosi maschi si movevano; troppi uomini senza la dolce compagna, privi della ricchezza dei figli.

Romolo mandò ambasciatori alle città vicine perchè i loro abitanti conoscessero la nuova città e non temessero d'affidare a una gente così varia ma ora unita per supremo volere, le care figlie, il riso dei focolari.

Ma i popoli vicini, troppo corti di vista, nicchiarono. Era pur vero che il Re Romolo era figlio di Dei, ma i suoi sudditi, Numi del cielo, da dove erano venuti? A chi era madre la Sirte, a chi l'alta giogaia nevata, a chi piani deserti e sconosciute contrade e pochi di loro, forse, avrebbero potuto con sicurezza dire il nome del nonno o vantare una dignitosa discendenza.

Anche allora il senso borghese era nemico della verità e della vita.

Romolo si offese, ma rise. Una città già così grande per la sua nascita, sorta per tali alti auspici e voleri non poteva morire per sterilità. Il seme c'era, buono, fecondo e si sarebbe seminato. Una bella burla, una trovata che solleticava il suo orgoglio di maschio e scuoteva in larghe risate il petto erculeo e la sua gran testa leonina, fu presto escogitata.

E Romolo bandì una festa in onore di Nettuno equestre, di Nettuno cavaliere d'ondose schiene, i Consuali. Ad essa invitò i vicini.

Ed eccoli qua, venire, curiosi, pettegoli in voglia di ficcanasare, di dire la propria, e riferire a quelli che erano rimasti a casa, i Ceninensi, i Crustumini, gli Antemnati. Venne anche con la sua gente sabina, Tito Tazio, spaccone, su un cavallo tutto pepe, infiocchettato e infettucciato, portarono mogli e figlie: queste ultime giovarono a Romolo.

La festa ebbe principio. Si sacrificò a Nettuno e

grasse colonne di fumo salirono al cielo per i sacrifici; poi si cantò, si giocò. Per le strade era grande animazione, per il pigia pigia, per le danze che si facevano nei crocicchi, per il vociare, tra l'abbaiare dei cani e il vociare fitto. Ad un certo punto, Romolo diede il segnale ed allora, via, i Romani, come per gioco cominciarono ad allontanare dalle pulzelle infervorate dai giochi e dalle danze i padri e i fratelli, poi come per un pazzo girotondo presero a ghermire le più belle, poi anche quelle che lo erano di meno e serratele nelle case, con urli, spintoni e bôtte cacciarono via di Roma i maschi stranieri, le troppo brutte e le vecchie.

I padri, i fratelli, rotti da quell'impeto improvviso. Si trovarono senza accorgersene fuori delle mura a maledire quei nuovi traditori che li avevano così ridicolmente sorpresi.

Intanto, nelle case di Roma, all'impeto e alla prepotenza era sopraggiunta una gentilezza accorta, una insistente e cortese tenerezza. Quei Romani non erano poi quei diavoli che si diceva; accostumati anzi, anche se un po' troppo insistenti. Bei pezzi di figlioli, così mezzi bruciati dal sole, con quegli occhiacci neri, imperiosi e ridarelli. Ogni straniera divenne in breve buona sposa e già si alzavano in Roma i canti più belli, quelli della cuna, le ninnananne.

Ma Tito Tazio fremeva. Era un po' il caporione della rivolta, ma tergiversava troppo. I Ceninensi non vollero sentire ragione, s'armarono ed uscirono in ischiera contro Roma. Romolo, per nulla preoccupato, mosse loro incontro e li attaccò. La battaglia era dura, ma la gran lancia del figlio di Marte apriva varchi nelle file nemiche. I Ceninensi volsero in fuga e lo stesso loro capo. Ma Romolo lo raggiunse, lo crollò da cavallo e sollevatolo da terra lo uccise. Appese ai rami le spoglie del capitano vinto e con il pesante tronco in collo, alla testa dei suoi, ritornò cantando a Roma. Salì al Campidoglio e con la lancia tesa verso il cielo segnò nell'aria i limiti sacri di un tempio che dedicò a Giove Faretrio, dicendo: « Giove queste spoglie del re vinto, a te dedico. Qui i Romani, nel tuo augusto tempio, porteranno i trofei dei nemici vinti e a te li sacreranno ». Dove pose il trofeo, sorse di poi quell'alto tempio di Giove, in cui Giulio Cesare, la gloria nostra, sacrificò al Padre degli Dei il gallo Verdingetorige.

Così anche Romolo vinse i Crustumini e gli Antemnati e nelle loro città pose famiglie Romane e le loro condusse in Roma. Così Roma si ampliava. Già il suo potere superava i sette colli e cercava ansioso monti e mare.

Ma Tito Tazio preparava nell'ombra, la riscossa.

Non aveva mosse aperte rimostranze o guerra come gli altri, ma un giorno, all'improvviso, levò milizie e a capo delle genti di Sabina mosse contro Roma e investì le sue mura.

A guardia della cittadella che ergeva le mura sul Campidoglio, era Spurio Tarpeio. All'alba, la sua figliola, ignara del nemico, uscì per togliere acqua nel Tevere per le sacre cerimonie. I cavalieri sabini nascosti tra i giuncheti e la sterpaglia delle prode, invece di assalirla, le si avvicinarono benigni, da amici. E chi la complimentò per gli occhi, chi per i capelli, chi per il suo camminare lieve; la sciocca andò in brodo di giuggiole; si dimenava, faceva le boccucce. Allora i Sabini passarono alle proposte e mostrandole le ricche armille d'oro che portavano al braccio sinistro, le dissero che sarebbe stato tutto suo quello che portavano a quel braccio se avesse loro concesso una cosa da nulla, proprio una sciocchezza, doveva lasciare aperta la porta che conduceva alla cittadella, mica per male, ma per fare soltanto una sorpresa a quei cari Romani. La sciocca femmina acconsentì, invaghita dall'oro: « Zitti, seguitemi »; e guardinga li condusse dentro. Ma quelli appena entrati, partiti dal tradimento al tradimento giunsero e infidi loro non si fidarono di chi aveva tradito e la soffocarono sotto gli scudi pesi.

Dato l'allarme, l'esercito di Romolo si pose in ordine in fretta tra il Palatino e il Campidoglio, rabbioso e angustiato per il tradimento e lo smacco subiti. Comandava la cavalleria Romana Ostio Ostilio, quella Sabina Mezio Curzio. Al primo impeto i Romani cedettero e furono ricacciati fino alla porta del Palatino.

Romolo accorse alla rotta, cercando d'arginarla, ma quasi sommerso, rivolto al cielo gridò: « Per te Giove, sentimi, ho fondato questa città. Permetterai tu che crolli? Allora affretta la nostra vittoria e reggi questa fuga ed io qui eleverò un tempio a te, Giove Statore ». Un tuono rombò nel cielo. Allora: « Romani, Giove Ottimo Massimo ci comanda di resistere e di vincere ». E si lanciò feroce contro i nemici. La battaglia mutò in favore dei Romani. Ma i Sabini cedevano da prodi. Le donne accorse dalle case alle mura videro i loro mariti uccidersi coi padri. Non ressero; spalancarono le porte si gettarono nella mischia coi bambini in braccio. Dovunque dilagava quella tepida fiumana amorosa la rabbia sostava. E: uccidi mio figlio se hai cuore, non mi riconosci? Uccidi mio padre tu ed io mi ammazzerò con questa spada. Ai mariti mostravano i loro amorosi corpi discinti, ai padri i bambini piangenti: Dallo a me quel colpo. Non hai cuore? E sta fermo allora. Gli uomini si guardavano in cagnesco. Ma uno per primo, cauto, prese tra le braccia il nipotino e lo vezzeggiò, incurante delle guardatacce del genero, sogguardandolo ogni poco come per dire: Poi faremo i conti, ma già era vinto da due tenere braccia che lo stringevano.

I due Re strinsero uno schietto patto di pace.

I due popoli sarebbero rimasti uniti, quei germi novelli, quelle nuove vite avevano ormai saldato le genti. Questa città è grande ed ampia e ha bisogno di fecondo amore. La popolazione unita, fu divisa

in trenta curie ed ogni curia ebbe il nome di una delle care donne che avevano dimostrato tanto amore e tanta saggezza.

Poi Tito Tazio, tranquillamente morì e Romolo rimase Re unico di Roma.

Gli Etruschi vedevano male il sorgere di questa nuova città che ogni giorno s'ampliava di genti e di terre. Prima i Fidenati attaccarono Roma e furono sconfitti e Fidene divenne colonia Romana. Poi la stessa Veio, la ricca Veio che sulle opime colline cresceva ricchezza di grani e di uve, la bella Veio dai ricchi templi istoriati e dalla gente dalla voce armoniosa, dichiarò guerra a Roma. Ma anche Veio fu vinta ch'è dietro Romolo, Marte stesso guerreggiava. Per cento anni fu stabilita tregua con Veio. Roma intanto cresceva di case e di opere. Le sue greggi brucavano nei campi della Sabina, le sue imbarcazioni raggiungevano il mare. Quello che era da compiersi, Romolo aveva compiuto.

Ora ecco, mentre nella Piana della Capra, Romolo attorniato dai *patres* e dalla guardia del corpo, passava in rivista le truppe, scese dal cielo un turbo grave, un nero vento dai monti e nuvole di polvere, fitte si levarono accecando gli occhi. Il nembo coprì le terre, saettarono lampi lividi, tra tuoni profondi. Le vesti volavano dai corpi e le bocche arse non raccoglievano l'aria veloce. Gli uomini si gettarono a terra. Una meteora calò, rutilante, dal cielo fino al trono di Romolo, poi risalì come carro infuocato tra saette mordenti. Crosciò fitta la pioggia.

Quando le nuvole trascinando grigi velari acquosi s'allontanarono, i *patres* e la guardia di Romolo videro il trono del re, vuoto. Un urlo, un chiamare fitto: il Re! Dov'è il Re? Alcuni dissero d'averlo visto, curvi nella tempesta, rapito sul carro di fuoco dallo stesso suo padre, dal guerreggiante Marte. Ma i cuori vagellavano nel timore e nella speranza.

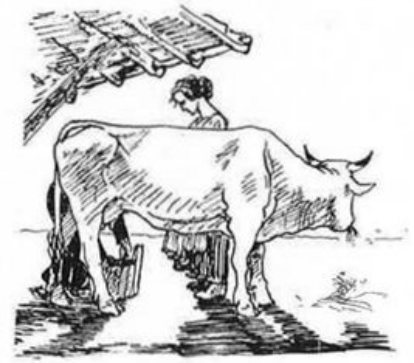
Al domani, nel senato riunito comparve un cittadino, Giulio Proculo, che chiesto d'essere sentito così disse: « O padri coscritti, non temete; io ho visto Romolo. Me ne andavo, come al solito, verso il mio campo, pensando anch'io al miracolo accaduto, quando improvviso d'innanzi agli occhi con bagliore di folgore, Romolo stesso m'apparve. Io non avevo cuore di guardarlo, tanto lucente era il suo aspetto e grande la sua statura. Gli occhi suoi fiammeggianti nel volto splendente, m'accecarono ed io caddi prosternato. Alzati Proculo, disse. E la sua voce era simile a cento squilli di tromba, profonda come tuono. Alzati e di ai miei Romani che io sono tornato al mio padre, al mio regno celeste. Di loro che è volontà dei Numi che Roma sia la dominatrice della terra.

Siano forti nelle armi e fermi nella giustizia e sappiano e tramandino ai figli che nessuna potenza potrà resistere a Roma. E scomparve tra i lampi ».

I *patres* si levarono acclamando e ridissero al popolo la novella. E tutta Roma fu un fuoco e un sacrificio al suo Padre, al gran Padre Romolo, Re dei Re, figlio di Marte invincibile, che per volere del cielo l'aveva fondata.

MARDELLA

Sole e pane



Tante idee affinate nelle stagioni urbane possono divenire inconsistenti per poco che ci si trovi in mezzo ai campi verso le cinque d'un mattino fra giugno e luglio. La "pace campestre" esiste; ma bisogna interpretarla come è avvertita dalla mente, che è piena di rimorsi: l'opera continua, il sacrificio utile, il ricavato positivo e perfino la sfortuna, comprensibile anche se cruda, fanno invidiare il mondo del contadino. La terra è buona femmina e ricompensa sempre chi la feconda. Procedere in ordine con le lune è assai migliore che procedere con le mode. Nei solchi non avvengono ingiustizie, la calunnia non attacca; la gramigna ed il malanno non creano malintesi: l'una si toglie, l'altro non porta colpa; Garante è la fatica. Ogni cosa si vede, o si fa davvero alla luce del sole.

Questa è la pace dei campi; che alta, come non mai, sovrasta nell'aria serena, ferma, alle cinque del mattino, quando le strade provinciali sono deserte d'automobili perchè altrove si dorme ancora; mentre il carro cigola familiare, e s'ode il respiro dei bovi su per le zolle ammorbidite dalla rugiada e l'incitamento del bifolco avvolge nella sua tonalità severa e pacata i richiami dei ragazzi distanti, il parlare delle donne chine sul lavoro. E' la pace dei sacri giorni di prima estate, sul culmine dell'anno per il sole che è giunto al massimo d'altezza e per la conclusione del grano seminato a dicembre. E' la regalità della Natura, che ardendo si spiega dinanzi all'uomo, consolatrice ed incitante.

Ma l'ansia emanato è pari al piacere di vivere, non contiene fretta. Le giornate sono felicemente lunghe, le faccende si susseguono con una regola spontanea. L'orario non è segnato sulle tabelle; eppure non si perde un attimo, nè qualcuno ha da rimproverare. Il capoccia segue un ragionamento inesauribile, come fa il suolo; agli altri accenna qualcosa, forse a cena; niente da discutere; l'arte difficile del coltivare è sorretta da segni naturali: se fiorisce una specie vuol dire che è tempo di seminarne un'altra; se matura un frutto vuol dire che s'ha da trapiantare un'erba; e così via; le piogge e i venti a loro volta mettono bocca nell'argomento; e tutti, nella famiglia agricola, sanno comprenderne le ragioni.

La bambina che spinge le giovenche al ruscello, la vecchia col paniere in testa lungo il viottolo, il garzone in piedi sul carretto cantando storie spezzate da imprecazioni all'asino, possono sembrare, all'osservatore non edotto, piccole scene d'una vita priva d'obblighi. Invece la bambina obbedisce a un'ora stabilita per l'abbeverata, la vecchia porta devotamente il desinare agli uomini, il garzone andrà a prendere l'erba per le bestie, preparata già dalle ragazze in fondo al campo; e di rado qualcuno è fatto attendere; i ritardatari sono i « buoni a niente » risultare buoni a niente è così buffo. fra i contadini, che uno si vergogna poi a mangiare, anche se nessuno sta a contargli i bocconi.

I rurali soffrono d'illusione soltanto nell'orbita del relativo. I loro errori non vanno mai contro le verità fondamentali. E' gente agli antipodi della civiltà mondana. Camminano dritti, allora, qualunque veste prenda in essi l'inquietudine umana; perchè hanno la religione del pane guadagnato direttamente dalla terra, più saporito, quindi, d'ogni altro companatico, e col quale sembra loro di dare un poco di se stessi ai figli, che rappresentano la continuità.

Più tardi baleneranno le automobili sulla via asfaltata; e i contadini, in mezzo al campo, sembreranno inerti. Ma chi molte volte li ha incontrati nella valle mistica delle prime luci e seguiti poi fino alla vetta del mezzogiorno, sa quale energia solare vi sia espressa in essi. E pensando al pane, che è frutto d'una loro battaglia ad arma bianca di zappa e vanga, li ammira come velocissimi, instancabili soldati, custodi della Vita,

(Disegni di Bardski).



RECHI

7



Corporate Heritage
& Historical Archive

ARTIGIANATO D'OGGI

Non credo che dal Cinquecento in poi l'artigianato sia stato travolto del tutto nella decadenza e nella corruzione, come è avvenuto per l'Architettura, la Scoltura, la Pittura, e le stesse Lettere. La bottega dell'Artigiano si mantenne ben in piedi nel Seicento, nel Settecento, nell'Ottocento, e rimarrà ancora oggi e domani, se alla macchina non si farà danzare il *Ballo di S. Vito*.

Fintantochè la mano dell'Artiere avrà il dominio, foss'anche solo della finitura delle opere artigiane, l'Arte della casa e del ritrovo non decederà mai, mai!

Gli stili? Sono sempre ancora famigliari il Rinascimento, il Settecento, i Luigi, l'Impero, il Barocco. E poi codeste tappe immortali dell'arte si potranno all'infinito rendere miste: con gusto, ben s'intende. E con gusto si otterranno, in qualunque tempo, buoni effetti in meravigliose cose, benchè uno stile (certo con ragionamento e con armonia) verrà sovrapposto ad un altro.

La reazione contro l'arte massiccia e contro le *muffe* del passato è stata giusta: specie nell'animo di coloro, che sono artisti e artigiani nutriti di classiche forme, ma intelligenti e volitivi. Però la creazione e la elaborazione di uno e di vari stili sarà più lunga di quello che non si può immaginare.

Il «Novecento» farà il suo cammino. Smantellato di molto infantilismo, darà le sue belle espressioni. Ora trapela esageratamente la «serie» e la speculazione, non avvertite da tutti. Si è detto di fare il mobile e l'oggetto d'arte, in genere, più semplice e meno costoso: invece, talvolta, noi vediamo che tali opere costano molto di più di quelle vecchie. Allora, si constata che il compratore torni magari al «Rinascimento» anche se lo giudica oramai un po' stucchevole.

Dunque non è il moderno che ci spaventi. Solo vogliamo un rinnovamento adeguato alla nostra conoscenza e aspirazione d'arte: e, quando ce n'è bisogno, vogliamo un rinnovamento che importi una maggiore economia di quattrini.

La «serie» recata ovunque non è della nostra stirpe. Gli americani del «Nord» — ad esempio — possono calzare un tipo unico di scarpa. Fra noi, anche per la vita profonda degli artigiani del cuoio, la cosa innovata e rattrappita in una o in poche forme, senza arte o senza lusso, diventerebbe ridicola e rovinerebbe un angolo, italiano, dell'industria e della finanza.

Le opere che adornano l'uomo, la casa, la strada: non vi è cieco che non s'accorga delle loro importanti trasformazioni. Certo queste avvengono più nell'esteriorità che nella loro sostanza. E oggi e domani non potrà essere che così. E così andremo «avanti» benissimo qualora gli artieri non dimenticheranno la grammaticetta dell'Arte. Guai a chi si avventura troppo nel bislacco e nell'assurdo.

Poche sere fa si ragionava fra artisti e letterati: «Il tal dei tali era un fanatico pittore futurista ma ora torna al *passatismo*, o meglio, all'arte». Si soggiungeva: «Va bene: però bisognerebbe che il *tal dei tali*, volendo disegnare la figura d'arte, imparasse bene l'anatomia; per il viso, imparasse a fare l'occhio, il naso, l'orecchio...».

In ugual maniera si dovrà parlare agli artigiani di oggi: imparare bene l'arte speciale cui si danno, prima di abbracciare l'idea e il fatto del «Novecento». Sono i ferri del mestiere che non devono cadere in disuso. Non si può essere veri artieri che con lunghissimo tempo. Sono i gomiti che spingeranno sempre più la mano a tutte le perfezioni studiate e sudate. La macchina può aiutare soltanto, lenendo la fatica.

Il «Novecento» sta legandosi al Regime fascista, il che vuol dire che sta caricandogli alquanto responsabilità, nel presente e per il domani prossimo e futuro. Col Fascismo si governa incommensurabilmente il popolo d'Italia. Il Duce, lo guida e lo fa vittorioso in ogni guerra. Domani, nella legittima ricchezza nazionale con la pace sicura, l'Arte verrà quale supremo godimento.

GIORE



SABATO FASCISTA
AL NOSTRO DOPOLAVORO

I FIDANZATI

Lorenzo, il muratore, s'è tolta la giacca un po' per il caldo e un po' per l'emozione della camicia nuova che ha indossato in occasione della domenica. Lotta per far uscire i bottoni dalle asole dei polsini ancora incollate e si rimbocca le maniche scoprendo un braccio tozzo e peloso, da boscaiolo, con i tendini che sembrano cinghie e la muscolatura che ricorda i libri di anatomia. Siede sopra una panca e aspetta Gina.

La domenica gli passa accanto assonnata dal sole già caldo. L'uomo dei coni gelati, vestito come un barbiere, scampagna per distrarre l'attenzione dei ragazzi dal vecchio col mazzo dei palloncini. Quasi tutti i ragazzi si fermano e comprano. Solo uno è rimasto come imbronciato. Lorenzo sente tintinnare dei soldi nella tasca. Tira una moneta.

— Come ti chiami?

— Giulietto.

— Prendila, Giulietto.

Gli occhietti del bambino sprizzarono argento. Cercarono attorno e cominciarono a dondolare tra la laccatura bianca del carrettino dei gelati e il grappolo rosso dei palloncini. Si capiva che la scelta era difficile; si mosse verso l'uomo vestito di bianco e tornò indietro, si mosse verso il vecchietto col filo in mano e di nuovo tornò indietro.

— Dagli un gelato — gridò il muratore.

— Crema o cioccolato?

— Grosso.

Il bambino non perdeva una mossa dell'uomo incamiato: il coperchio che s'alzò, il cucchiaino che frugava come la mamma quando prepara il sugo, la spalmatura della crema sul tubetto del cono, metà color del burro e metà caffè tostato. Con le due dita strette in fondo all'imbuto del gelatino il bambino aveva smarrito ogni spigliatezza spavalderia, le sue guancette s'erano colorite di rosa. Prese a leccare il freddo e, dopo ogni leccata, allungò la lingua fino al naso. S'udiva dalla bocca un piccolo sciacquo come d'un gatto che beve, finché entrarono in giuoco i dentini cominciarono a sgranocchiare attorno l'orlo del cappuccetto di biscotto. Intanto gli occhietti non restavano inoperosi continuavano a roteare intorno al fiotto dei palloncini.

— Ho capito. Sei un birbante. — rise Lorenzo e chiamò — Ohi, tu!

Il vecchietto attraversò lo stradone, solenne come se portasse un gonfalone di processione.

— Tagliane uno.

Abbassò il grappolone, una strattata e il vecchietto cercò un dito del bambino; formò con lo spago una cappiola, contò i soldi del muratore e se ne tornò immobile.

Ora il bambino non sapeva più dove guardare: aveva ancora tra il pollice e l'indice della destra al beccuccio del cono grande quanto un ditale e nel medio della sinistra lo spago irrigidito del palloncino. I suoi occhietti somigliavano alle pietre di certi anelli. Sfranse l'ultimo residuo del gelato e abbassò la vescica rossa spremendola fra le dita per sentirla stridere. Si capiva che non aveva mai goduto un pomeriggio così bello. Non ringraziava ma girava intorno alla panchina come se cercasse un posto per accucciarsi. Gli si strofinò sul braccio e con la manuccia libera gli scarruffò i capelli.

Il bambino appoggiato alla sua spalla gli comunicava un tepore curioso, una voglia di non far niente, di godersi il sole in pace. Si sentiva la faccia come un pane appena sfornato. I pensieri erano anch'essi pigri e dormigliosi, non si staccavano da un grembiule nero con una fettuccia ai fianchi. A quest'ora, Gina alza l'ago contro il vetro e bagna con la saliva la punta del filo. La sora Teresa la sgrida: «I piatti non sono asciugati bene, perché queste ditate di grasso?». Non è vero, è una macchia della porcellana: la sgrida per il gusto di far sentire che lei è la padrona e Gina la serve. Ieri l'ha chiamata mangia a ufo; la raschiatura delle padelle, un pezzaccio di bollito che sa di lana, il prosciutto dalla parte gialla e ti conta pure i bocconi: questo è il mangiare a ufo. Brutta cosa, cara Gina, dipendere dagli altri, dover rispondere grazie, grazie, sempre grazie, tutta la vita grazie.

— Ma che dici? Bu, bu, bu... Che parli da solo?

— Così. — fece Lorenzo — Stai attento alle biciclette. Quanti anni hai, Giulietto?

— Cinque. — sventagliò le dita — Quando ne ho sei come Chicchi la maestra ha detto che mi prende.

Dal ventisette al trentaquattro, sette anni. Sarebbe più grande di Giulietto. Biondo, se prendeva della madre. Del resto meglio così; perché con Adele non era un amore. Suo padre batteva il palmo della mano sulla coscia del cavallo e diceva: «Per esempio per una barrocciata da Albano a Roma, quanto ti danno? Moro, quanto ti costa al giorno? Se mettono un servizio di camion...». Interesse. Se Adele fosse stata Gina non avrebbe lasciato all'ospedale un bi-

gioletto con la scusa che doveva partire. Con Gina è un'altra cosa.

— Che mi guardi? Il filo non si stacca, anzi ci ho fatto un altro nodo. E poi, vedi?, ci tengo sopra anche questo dito.

«Cocco di mamma»: anche Gina lo chiamerebbe così. Ma un figlio bisogna tenerlo meglio e non buttarlo in strada così sciattone: spugna, sapone, almeno lavargli il collo. Le bollicine possono dipendere dalla mancanza di pulizia. Se non c'è danaro si fa a meno del vino, mezza lira oggi e mezza domani, il bambino non deve aver i piedini che ballano nelle scarpe grosse. Guardatelo: chiodi, d'estate. E che, c'è la neve? Gina gli farebbe la scriminatura col pettine bagnato. Bello se ridesse come fa lei che si vedono le gengive. Una cucinetta a gas: ce ne sono coi rubinetti come quelli della luce elettrica, bastano due fornelli o anche la cucina a carbone, ma sì, ma sì; il tavolino con l'incerata, i piatti col filetto, magari una bella zuppiera, fatta come una barca e se no va bene la stessa marmitta col cucchiaino dentro; il bambino s'è acchiappato tutte le pesche. Gina dice: «Che prepotente!». Ma sono sogni, Lorenzo, ti fa male pensarci.

Delle bambine giocavano alla corda. I maschietti scavalavano attorno a un batuffolone di stoffa cucita imitando una partita di calcio. Il bambino s'imbrancò tra loro, poggiandosi sulle gambette aperte a guardia d'una rete immaginaria. Lorenzo guardò e cominciò a sbattere gli occhi. Si strinse nelle spalle come chi esce al freddo da una casa calda. Era proprio Gina che veniva avanti facendo scricchiolare la ghiaietta.

Il bambino ruzzolava nella mischia per difendere la rete. Sopra il serra serra dei corpi s'alzava il filo del palloncino.

— Permette, signora? — scostò le matasse e a Gina: — Siediti.

— Ho il bollito sul fuoco.

Il bollito sul fuoco, la sora Teresa che, al mugolare della pignatta, s'inferocisce: «Dove se n'è andata quella morta di fame?».

Eppure Gina s'era seduta e puntellava sul bordo della panca la mano grassottella con le fossette alla radice delle dita come i buchi delle pizze all'olio. I polpastrelli hanno le screpolature per le fatiche di casa. Le unghie sono storte, consumate tutte da una parte negli strofinii del bucato. Gli occhi di Lorenzo si trovavano alla stessa altezza della mano, potevano osservare tutto: l'intrico azzurrino delle venature, le pieghe sui nodi, la peluria all'attaccatura del polso, perfino la riga d'una scottatura che doveva essere d'un ferro da stiro. La mano sudava calore e Lorenzo non resistette dall'appoggiare la guancia. Bisognava trovare un pretesto: — Viene sonno con questo sole —; e appoggiò la guancia come fosse per la stanchezza. Gina non ritirò la mano, anzi raspò due dita sulla barba,

— Giulietto! — gridò la ragazza — Attento! Ahè, testa di rapa, non lo spingere, lo fai cadere!

Lorenzo seguì la scena con un occhio senza muovere la testa per non scostare la guancia. Il bambino venne avanti con il nodo delle ginocchia inzuppato di terriccio.

— M'ha comprato il palloncino e poi un bel gelato, ma grande, sai. Crema e cioccolato, buono. — si spalmò le dita sullo stomaco.

— Ti piacciono, i bambini.

Sentì uno striscio sulla pelle. Certamente ora che diceva «Ti piacciono, i bambini», Gina stava sorridendo. Neppure questa volta si mosse, anzi affondò la guancia per rimanere incollato e con l'angolo della bocca succhiò l'aria come chi fuma; un bacio, ma che Gina neppure se ne accorgesse. Il tepore della mano gli comunicava come una sonnolenza, la dolcezza di tornare ai sogni. Ritrovò la cucina col tavolino coperto d'incerata e adesso sopra lo sciacquatoio c'era un bel bicchiere celeste con dentro il tubetto e lo spazzolino del bambino. Il muro bisogna sempre imbiancarlo di nuovo perchè la befana gli ha portato un triciclo e il manubrio, sbattendo, sgrana la calcina. Ma sì, scalcina pure, sfonda il muro, butta giù casa, fa quello che ti pare, il padrone sei tu. La prima cosa un libretto alla posta; una rosalia come a Giulietto, Dio ce ne scampi. Che cosa? Che dice? Quale campanello?

— I mattoni, non è che non so passare uno straccio, è che il pavimento è vecchio... Le pezze alla giacca del sor Amedeo: dice che si vedono, e che faccio la ricamatrice?... Anche il baccalà: lo devo spinare, va bene, ma quando è a pezzi, ho risposto. Se la piglia con me perchè fa fumo e invece dipende dal fornello... Le botteghe sono sempre piene, la gente non ha soldi eppure spende... Dlin, dlin. il fornaio ha messo il campanello...

Gli pareva, con gli occhi chiusi, d'essere uno sott'acqua e le parole di Gina correvano sopra come onde.

— Per esempio, un ragazzino come Giulietto dev'essere una bella preoccupazione. Prima di tutto il mangiare e poi una disgraziata non può neanche andare a lavorare perchè non sa dove lasciarlo. No?

Alzò gli occhi, volle vederla mentre parlava.

— Preoccupazioni? Che importa! Se pensi che gioia ti dà un figlio... Anche se si è poveri... Se no, che scopo ha la vita? Magari lavorare giorno e notte. Un figlio è tutto.

Sentì la mano di Gina strusciargli sulla guancia per staccarsi. Poi come un urto, una spinta. La mano tornò e gli scarruffò i capelli. S'appoggiò alla panca e ritrovò sulle strisce del legno il calore della mano.

— E' vero — rise Gina con un tono diverso, come fosse un'altra.

Sentì il sangue battere sotto le orecchie.

MARIO MASSA



Un pomeriggio di carnevale nel nostro Dopolavoro per la gioia dei bimbi



Corporate Heritage
& Historical Archive



STORIA E LEGGENDA

I fratelli della costa

Poste a ghirlanda in un mare d'azzurro carico, le Antille dovrebbero apparire alle caravelle di Spagna come miracolosi cesti fioriti natanti sulle spume leggere.

In quell'aria carica di aromi di terra intatta, ricca di succhi vitali urgenti in una flora prodigiosa di fiori ignoti, di ignoti tronchi e chiome, di aspetti e scene mai viste, abitati da una fauna sconosciuta, l'anima dei naviganti dovette stupire in febbre di meraviglia per queste cento isole che in dolce giro aprivano la via alle terre dove l'oro e l'argento affioravano affascinanti come l'essenza stessa della terra nuova.

Gran dono il piccolo genovese tenace aveva recato al drappo orgoglioso in cui rampava il leone di Castiglia e alzavano cima le torri d'Aragona.

San Domingo, San Juan, e poi Barbados, Martinica, Barbuda, Puerto Rico — le belle isole di Sopravento — e Curaçao, Trinidad Aruta — quelle di Sottovento — e le grandi Antille, e poi

i nomi della terra promessa: Panama, Costarica, erano le certezze scandite dalle pallide labbra dei cortigiani nei reali palazzi di Madrid, della nuova potenza della Spagna e del suo imperatore che non conosceva tramonto di sole sulle sue terre.

Cortès, Pizarro, Almagro, spada alla mano, affamati d'oro; per savane, per monti e deserti raggiungevano le sponde del Pacifico, depredando, insanguinando, uccidendo in nome di nuova barbarie gli indi pacifici, i grandi re, discendenti dagli alti Dei che abitano le cime nevose delle Ande.

Ben altra terra che non il favoloso Catai che Colombo sperava di scoprire s'era presentata alla sete vecchia di Spagna. Il genovese spirava povero, ma le scie che sul nuovo mare segnavano i galeoni spagnoli carichi d'oro, di spezie, di legni preziosi di un nuovo Oriente, profumi forti e sconosciuti, erano nelle cale d'ogni porto di Spagna.

A torme la gente accorreva alla terra promessa e la voce s'era

sparsa in ogni contrada d'Europa, irresistibile invito agli audaci, ai vagabondi, a chi non ha l'oggi ma vuole il domani. Così dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, con navi d'ogni sorta, baleniere, fibotti, pinnazze, altra gente era corsa al banchetto.

Ma la Spagna non vedeva di buon occhio questi intrusi; neppure una piastra doveva sfuggire ai forzieri di Sua Maestà cattolica. La mano ferrea dei vari governatori spremeva i poveri indi, le terre ubertose fino all'ultima stilla di sangue. Perché preoccuparsi di colonizzare, di civilizzare, di bonificare savane e boschaglie, se bastava spremere e depredare? Non era più facile?

Così gli altri, gli intrusi, quelli arrivati troppo tardi al grasso baachetto, si trovarono a dovere la loro vita e il loro pane al solo loro indomito coraggio, e imbarbarendosi, acquistare virtù e capacità di selvaggi, divenendo invincibili contro ogni elemento avverso. E furono i bucanieri. Il loro nome venne da *bocan*, vocabolo che designava il modo col quale gli indi selvaggi affumicavano le carni e che essi, inselvatichendo, avevano appreso. Fuori d'ogni legge, vestiti di una ruvida casacca d'un resto di vela o di pelle mal conciata, vivevano come isolati avendo a fidi compagni il fucile infallibile e i loro cuori indomiti.

Altri, ancora, aveva preferito tenere il mare e imbarcarsi su delle piroghe o su piccole navi del genere, eccoli ad assalire le navi di Spagna piene di cibo e di ricchezza. E furono i filibustieri.

Rabbiosamente la Spagna si scagliò contro questi nuovi nemici, ma ottenne solo d'unirli. Bucanieri e filibustieri, giovandosi delle loro doti diverse, che uniti li facevano guerrieri e navigatori formidabili, vennero alla riscossa, si strinsero in migliaia, armarono navi e per i mari delle Antille, per i golfi di Maracaibo, di Darien, sulle sponde del Pacifico, d'innanzi a Panama, a Cartagena, a Santiago, a San Domingo, garrì al vento per molti anni invincibile, la nera bandiera col bianco teschio, dei *Fratelli della Costa*.

Così si chiamarono i bucanieri e i filibustieri uniti, e una stretta fratellanza legò invero questi uomini senza patria apparente, ma che ad ogni richiamo della terra materna levavano più alto d'ogni drappo, il vessillo della patria.

La lotta non trovò soli i *Fratelli della Costa*, le varie nazioni, Francia, Spagna, Olanda appoggiarono questi loro figlioli prodighi, questi smarriti che ora potevano giovare ad un nuovo ingrandimento di potenza. Le corti stesse e gli stessi re di Francia e d'Inghilterra armarono navi e munirono i loro capitani di lettere patenti o lettere di marca come venivano chiamate, i pirati furono accolti al ritorno dalle loro imprese come capitani di un esercito regolare vincitore. Una terribile guerriglia si scatenava contro i *conquistadores*, la casa di Contractacion, il Consiglio delle Indie, la Spagna stessa. Essa scontava le atrocità di Pizarro e l'insipienza della sua conquista fallace, basata solo sulla bramosia e il fanatismo.

D'altra parte questi terribili *Fratelli della Costa* contro la disorganizzazione della burocrazia spagnuola ormai malata d'elefantiasi, contrapponevano un'organizzazione agile e perfetta che pure all'apparenza costruita su ragioni e basi di fortuna, veniva invece ad essere amalgama prodigioso ed eroico di mèta di brama che se anche non brillavano tutte di luce superiore, non erano per questo in blocco condannabili. D'altra parte non erano stati meno disumani di loro, i *conquistadores* massacratori di indi inermi e la connivenza sollecita della regina Elisabetta di Inghilterra, del re di Francia e di uomini di Stato eminenti, veniva quasi a nobilitare oltre alle imprese di Laudonnière, di

Kawkins, di Drake, di Raleigh, anche quelle di Mansfeld, di Morgan, dell'Olonese, di Davis, di Grammont.

Il Codice che legava per la vita e per la morte i *Fratelli della Costa* non transigeva per le possibili mancanze e non trovava scusa alla vigliaccheria e alla mancanza di cameratismo. Esso che era stato composto dei primi filibustieri e man mano perfezionato, veniva strettamente osservato. Guai a chi defletteva d'una linea. Ogni filibustiere gli giurava obbedienza prima d'imbarcarsi. Viveri e razioni dovevano essere divisi equamente tra i *fratelli*; il furto era severamente proibito; chi derubasse il compagno era passibile di diverse pene che andavano dal taglio delle orecchie e del naso all'abbandono in un'isola deserta.

D'altra parte un sincero legame univa questi uomini decisi a tutto; la catena del *matelotage* che univa due a due i *fratelli*, sicché ognuno veniva ad essere erede dell'altro e compartecipe anche della donna predata, nella continua mutua assistenza d'ogni giorno, nell'emulazione giornaliera di superarsi, aveva fatto di quelle ciurme di vagabondi, un'invincibile armata.

Se al ritorno dalle spedizioni, carichi di oro in verga e in moneta, di belle stoffe, di sottili lini, di pietre preziose, di gemme, tutta la ricchezza conquistata veniva distrutta in un giorno nelle orgie dei *cabarets* della Tortue, della Petit-Goyave, della Giamaica, tra le risa e i brontolii degli anziani sdentati, di contro durante la navigazione una disciplina ferrea teneva le ciurme, la morte puniva chi portasse una donna a bordo, il giuoco era proibito.

Questa volontà precisa che non defletteva d'innanzi ad ogni ostacolo, questa rabbia feroce di servire ad uno scopo ben delineato, quest'amore pel rischio che trascendeva qualsiasi considerazione di comodità o di istinto, fecero che Morgan in cento contro mille, poté vibrare il primo colpo mortale alla potenza spagnola in America, con la conquista di Panama.

L'impresa di Morgan compiuta con mezzi logistici quasi nulli, con poche ma scelte armi (già il cannone di campagna fa l'apparizione nel geniale piano del grande pirata) con uomini pochi ma forniti di una potenzialità eroica superiore a tutte le *armade* e i *galeoni* di Spagna, è cosa degna della più posata attenzione e della nostra ammirazione.

La convenzione del 18 luglio del 1670 tra la Spagna e l'Inghilterra e che poneva, almeno temporaneamente, fine alla guerriglia iniziata dalle navi piratesche inglesi contro le colonie e le navi spagnole non aveva certo giovato alla organizzazione dei *Fratelli della Costa*. Non potendo contare sull'aiuto inglese la loro efficienza veniva ad essere molto diminuita.

Ma l'idea di questa menomazione invece di disperdere o quietare le loro mire, spinse i *Fratelli della Costa* ad unirsi sotto un unico capo e a tentare un colpo che meravigliasse e intimorisse la loro nemica. Il capo prescelto fu Morgan, come quello che aveva dato maggiori prove oltre che d'un leonino coraggio, di una sapienza tattica sconosciuta agli altri capi, la cui azione per solito si risolveva in pure e crudeli azioni brigantesche. Dalla Tortue, dalla Giamaica, da San Domingo accorsero a frotte, al richiamo del capo temuto, bucanieri e filibustieri. Morgan scelse i migliori, i veterani di cento abordaggi, i più precisi tiratori, i più abili marinai; riunì tra inglesi e francesi, una flotta di trentasei navi e un esercito di circa mille e ottocento uomini armati di tutto punto e decisi a non retrocedere per qualsiasi ragione.

Egli alzò sulla sua nave ammiraglia la bandiera d'Inghilterra e divise la flotta in due squadre dando a ciascuna uno stendardo di riconoscimento, bianco e rosso. Creò i vice ammiragli e gli ufficiali inferiori investendoli ognuno di precise responsabilità,

concedendo ad ogni capitano lettere di marca che lo autorizzavano ad attaccare in ogni momento le armate spagnole. Stabili come doveva ripartirsi il bottino, assegnando per sè una gran parte e fissando premi per stimolare l'iniziativa d'ognuno, e verso la metà di dicembre del 1670 salpò.

I rischi e gli ostacoli erano innumerevoli e guardati da un occhio meno audace di Morgan, insuperabili. Per giungere a conquistare Panama, si doveva traversare tutto l'istmo per boschiglie, paludi e terre sconosciute, sicchè le truppe dovevano lasciare le navi munite e raggiungere a tappe forzate la mèta.

Ma la mèta valeva la pena dei duri sacrifici. Panama era uno dei più ricchi stabilimenti spagnoli del Pacifico; deposito dell'oro e dell'argento che i governatori predaci raccoglievano dal Messico e dal Perù e attraverso lungo cammino recavano nella sponda atlantica per essere inviato alla madre patria.

Un ricco commercio di schiavi si svolgeva inoltre a Panama, ricca di Chiese opulenti di oggetti preziosi; di case e di fondachi pieni di ogni ben di Dio.

Baluardo apparentemente invincibile, sorgeva sulle sponde del Rio Chagres, sulla riva atlantica, il forte di San Lorenzo; contro questo primo ostacolo cozzò l'esercito di Morgan. Ma dopo accanita lotta il forte cadde in mano dei filibustieri. Allora si iniziò la epica marcia di mille e trecento disperati, un po' per acqua, navigando sul Rio Chagres, il resto per terra.

S'era di gennaio e un freddo intenso gelava i corpi dei filibustieri coperti soltanto di ruvidi camiciotti di tela. Ben presto i viveri scarseggiarono. La sferza della fame percosse gli uomini di Morgan. Ma non importa, avanti. Avanti c'è l'oro, le pietre preziose, la ricchezza; avanti c'è l'odiata nemica; sventola lo stendardo del re di Castiglia, che questo lacero drappo inglese dovrà piegare. Per savane febbrili, per boschi impraticabili si marcia giorno e notte per prendere il nemico alle spalle, per piegarlo. Anche Morgan ha fame, freddo; è stanco, ma marcia avanti agli altri, sicuro, fischiando arie di canzonette oscure. Gli abitanti dei rarissimi borghi, fuggono spaventati bruciando grano, viveri, ogni cosa che possa servire al sostentamento di questi briganti nemici di Spagna e di Sua Maestà cattolica.

Sparuti, stanchi, dopo dieci giorni marciano ancora, hanno masticato per via erba, hanno ingollato lunghi sorsi d'acqua per ingannare lo stomaco, ma non cedono, Panama dovrà venire tra le loro mani, dovrà pure cadere, allora berranno il vino dolce nel calice d'oro, godranno i grassi arrosti, avranno le dolci carni delle donne spagnole. Finchè ad un tramonto, gli uomini di avanguardia, escono in urla di forsennati. Che cos'hanno? Sono impazziti? No, che non lo sono: sotto i loro occhi è Panama, dalle chiese con le cupole d'oro, dai magazzini colmi.

Chi ha dormito, quella notte, all'agguato. Alba sorgi, sorgi alba, eppoi vedrai che cosa sapranno fare queste corte spade d'arrembaggio, questi cannoni leggeri e facilmente spostabili che ci hanno spellate le spalle e spezzate le braccia; sorgi, alba.

Divisi in tre squadre, al mattino investono Panama; cavalleria, mandre di tori lanciate contro i filibustieri, gli archibugieri spagnoli non li reggono. La mischia dura per sette o otto ore, poi una breccia si apre sotto i colpi precisi dei cannoni di Morgan. Panama è presa e comincia l'orrendo saccheggio. Frati e monache son passati a fil di spada, chè Morgan da buon protestante non dimentica la notte di San Bartolomeo. Cinquantacinque libbre d'argento massiccio, oro in verghe e monete a mucchi, pietre preziose, stoffe, un migliaio di prigionieri che dovranno pagare il riscatto. Morgan fa la parte del leone e fugge a vele gonfie con l'oro e le gioie, da perfetto pirata. Ma dopo due anni il re d'Inghilterra lo farà cavaliere e governatore ad *interim* della Giamaica.

La presa di Panama fu la più grande impresa compiuta dai *fratelli della costa*; dopo di essa si inizia il lento decadere della filibusteria. Ormai le colonie spagnole cominciano ad armare navi contro i pirati, indipendentemente dalla madre patria, e la fine della filibusteria vedrà la nascita dei primi nuclei nazionali dell'America, che man mano si staccheranno dalla Patria.

Altri pirati Sawkins, Sharp, Harris continueranno ancora a correre il mare delle Antille e l'Atlantico; altri ancora come Grogner, Picard, Ecuyer passeranno lo stretto di Magellano, ma ormai la compagnia dei *Fratelli della Costa* è finita; i suoi componenti tornano alle loro patrie d'origine, la voce della terra materna chiama verso la fine della loro vita, questi uomini fuori legge, senza paura, a tutto decisi e che alcune volte e non sempre inconsapevolmente, hanno servito la loro lontana terra natale.

Supervalutare l'azione di questi nuclei di filibustieri, come fanno alcuni che li ritengono addirittura ragione e principio delle prime entità nazionali americane, ci sembra parecchio esagerato, ma è pur sempre vero che essi furono strumento formidabile della decadenza coloniale spagnola; che per merito loro le loro patrie hanno potuto mantenere e impadronirsi di terre e che, in ultimo, se la crudeltà e la crapula furono quasi sempre le compagne delle loro imprese è anche indiscutibile che in ogni azione mostrarono coraggio e capacità di sacrificio, continuità di eroismi che non trovarono riscontro nei loro avversari e nei loro contemporanei.

DELMA

(Disegni di Bardski).



UNA schiera di gioventù clamorosa invade la stazione di Termini: sono gli sciatori del nostro Dopolavoro che partono per raggiungere le candide vette dolomitiche.

Ma che confusione, santo Dio! Grida, richiami, scoppi di risa, frizzi mordaci, proteste... Eh, già, anche proteste, perchè neppure l'ombra si scorge del vagone speciale che doveva essere per noi agganciato al treno, ormai pronto per la partenza. «Ma, insomma — si grida — si può sapere dov'è questa benedetta vettura? Ehi... Capostazione!... Capo!... Dov'è il Capo?!». Un funzionario delle Ferrovie, con un berretto pieno di argentee foglie, accorre ansante per rassicurarci: la vettura sarà subito pronta. Ed infatti, due o tre minuti prima della partenza, un bel vagone viene unito al treno. Vi saliamo in fretta fra un vociare assordante, misto a rumorosi cozzi di sci e di altri arnesi di cui siamo largamente provvisti. In breve tutti siamo sistemati.

Il treno lentamente si muove. Si canta a gran voce. F... (non riveliamo il nome per carità cristiana) si è tolti gli scarponi, istintivamente coloro che gli stanno vicini intonano la nota canzone alpina: «Quel mazzolin di fiori...». «Teppisti!», urla F. sdegnato; ma nessuno raccoglie questa offesa.

Se si dovesse fare la cronaca del viaggio, non basterebbero tutte le pagine di questo fascicolo; meglio è tagliar corto. Raggiungiamo la metà quasi di sorpresa nonostante le 12 ore di forzata dimora nel veloce convoglio. Degno di nota è il particolare riguardante il significativo incidente accorso ai colleghi Barra, Vindigni e Perroni, i quali, alla stazione di Verona, per poco non sono stati catturati da una squadra di accalappiacani, accorsa nella persuasione che nel nostro vagone — in seguito ad una segnalazione telefonica ricevuta dalla stazione precedente — si trovassero dei cani sospetti di idrofobia. Per fortuna le nostre testimonianze han potuto salvare detti ca-



CIMENTI INVERNALI DEI NOSTRI DOPOLAVORISTI

UNA SETTIMANA SULLE VETTE ALTOATESINE

merati, responsabili soltanto di aver voluto esibirsi nelle loro eccezionali qualità canore. E forse essi mai sapranno del grave pericolo che hanno corso!...

Ecco Bolzano con le sue pittoresche villette addossate ai monti circostanti, tutti ammantati di neve.

Ed eccoci, finalmente, a Campitello. La zona da noi prescelta è magnifica nel più vasto senso della parola. Chissà perchè Mastrosanti, Ciri e Sforzini hanno, invece, preferito Passo Sella! Ma già, per simili «cannoni» le distese

di Campitello non potevano offrire che possibilità da neofiti, mentre essi avevano bisogno di un campo d'azione più rispondente alle loro preclari qualità di sciatori d'eccezione.

Ma lasciamo andare questi tre virtuosi dello sci, giacchè nell'ambito nostro abbiamo non poco da osservare. Ecco, ad esempio, la dottoressa Rota, che fa la... medesima con una ostinazione sbalorditiva. I «grifoni» di questa coraggiosa sciatrice nessuno può contarli. E lei dura! Vuole imparare; e poichè anche in materia sciatoria, cadendo e ricadendo si impara, tutto lascia presumere che fra breve avremo un'autentica campionessa della neve.

Sette giorni, amici, sette giorni di immenso divago trascorrono come un lampo. Beh, sentite, ogni sport è bello, ma indiscutibilmente quello sciatorio è lo sport che offre le più grandi sensazioni e soddisfazioni.

E poi queste gite di comitive dopolavoristiche, incutono, in coloro che le compongono, un senso di intimità quasi familiare, senza che la diversità di sesso allontani menomamente alcuno di essi da quella forma di trattamento che caratterizza i rapporti che normalmente corrono tra fratelli e sorelle.

Da ciò deriva principalmente la gioconda allegria che rende tanto attraenti queste manifestazioni; ecco perchè le celie, hanno sempre un fondo di rispetto, e mai escono dagli argini che limitano l'educazione propria delle sane convivenze.

Ci accorgiamo che stiamo divagando. Però questa parentesi era necessaria per dimostrare tutta l'innocenza dei tanti scherzi che hanno coronato le ore serotine trascorse nell'albergo prescelto a nostra temporanea dimora. Danze, canti, passatempi pieni di chiassoso brio, furtive spedizioni nelle varie camere per preparare, all'insaputa degli ospiti, ogni sorta di stramberie atte a suscitare le ire delle vittime designate: così i famosi «salami» ed i noti «sacchi» con le lenzuola, i letti in bilico,



i guanciai ricoperti di pepe, ecc. ecc., producono ogni notte il furibondo risentimento da parte di coloro che, desiderosi di riposarsi, sono invece, costretti a trascorrere spesso ore ed ore per la sistemazione dei loro giacigli.

Beh, lasciamo andare questi particolari e veniamo al «sodo», che, in questo caso, è costituito da tre interessanti gare sciatorie per le quali sono in palio ricchi premi. Tre gare così distinte: la prima per i «cannoni», la seconda per i «principianti», e la terza per le «donne». Ve n'è per tutti, come ben si vede.

Alla partenza i concorrenti appaiono tali atleti da oscurare i più decantati campioni olimpionici del mondo intero. Ma all'arrivo... Che macello! Meglio non parlarne.

Ecco la cronaca di tali gare.

Al traguardo, interminabile è l'attesa. Ma si può sapere cos'è accaduto? Come mai non si vede nessuno, ancora? I cronometristi si guardano l'un l'altro in preda ad ansietà. Già si pensa che i concorrenti abbiano sbagliata la pista. Ma no; ecco che finalmente giunge in... volata D'Orio, che ha compiuto i 5 km. del percorso in 32 minuti; non c'è male, secondo: Chiaia, terzo: Bernabei, e quarto: Lelli.

D'improvviso la folla degli spettatori si sbanda in preda a vivo panico. Cosa accade? Arriva un bolido... un

vero, un autentico «cannone». Ma chi è? Non lo si vede ancor bene. Ah, ecco, sì, è lui... è l'avvocato Mazzetti che viene giù a precipizio. Gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, curvo sugli *sci*, egli offre l'espressione di un uomo in preda a terrore. «Largo.... largo....», si grida da ogni parte. Il povero Mazzetti arriva come una freccia e finalmente si odono le sue invocazioni di soccorso... Gli *sci* gli hanno preso la... mano e lo trasportano suo malgrado. La giuria ha compreso e inesorabilmente lo squalifica.

«E' un'ingiustizia... — brontola il poveretto mentre si allontana — Domando e dico se non andavo a cento chilometri l'ora... Cosa vogliono di più?...».

Ma intanto arriva Finocchiaro: ha la bava alla bocca e gli occhi che gli schizzano dalle orbite. Gli corriamo incontro: «Cos'hai, ti senti male?». Finocchiaro non risponde; trema come una foglia; ma si rimette presto e prende ad inveire contro le salite che, secondo lui, dovrebbero essere abolite nelle gare in genere, perchè fiaccano, snervano, compromettono le vittorie... Vorrebbe che le gare si svolgessero soltanto in discesa...

Si ride, ed anche Finocchiaro se ne va inviperito, mentre giunge da lontano l'eco di una canzone che qualcuno canta a squarciagola. Lassù, in fondo alla strada maestra una figura umana avanza a zig-zag; è da quella

figura che proviene il... delizioso canto, simile al gracchiare di un centinaio di ranocchi riuniti in coro.

«Chi sarà, — ci chiediamo — Forse un contadino che ha eccessivamente alzato il gomito. No, non è un contadino... è uno dei nostri... ha gli *sci* in spalla...».

Poi lo riconosciamo: è Lizza.

Lizza che, fedele ai suoi principi di merito seguace di Bacco, ha abbandonata la pista della gara avendone trovata un'altra molto più comoda e avente per traguardo l'Osteria del Grappolo d'Oro. Il resto è facile immaginarlo. Tre o quattro mezzi litri hanno sconvolto il sangue e la mente del nostro simpatico camerata, preso da un irresistibile bisogno di cantare.

«Ohè, Lizza — gli chiediamo — era buono?»

«Macchè!... Macchè!... — risponde facendo sforzi inauditi per mantenersi in equilibrio. — Un vinaccio... Chissà con che cosa fanno il vino quassù!...».

Poi, rivolgendosi a Mazzetti:

«L'hai vinta la Coppa? Io me ne... infischio delle coppe senza vino. Come?... non hai vinto?... Beh, su, non piangere, amico mio... Vieni con me... andiamo a bere... comprenderemo una coppa a Bolzano e la porterai alla tua fidanzata.».

Quindi, traballando, si allontana.

Non poco si dovrebbe dire sullo svolgimento della gara dei principianti: scenette da far sbellicare dalle risa. Ma ci limitiamo a registrare i risultati: 1° De Marchi; 2° Smaghi; 3° Spadaro; 4° De Marco; 5° Salvatore.

Vince la gara femminile la signorina Sertoli; ma questa vittoria sarebbe stata conseguita dalla signorina Angelletti se non l'avessimo fatta partire con tre minuti di ritardo.

Tuttavia la valorosa giovane si è dimostrata in forma perfetta: tenace e resistentissima nelle salite, coraggiosamente veloce nelle discese, buona pa-

dronanza degli *sci*. Senza subbio essa è da considerarsi come la migliore sciatrice dell'Istituto.

La gita volge al suo termine: sette giorni sono trascorsi come una rapida visione di sogno. Bisogna ormai lasciare Campitello, chè il dovere ci richiama a Roma. Una fittizia allegria caratterizza la partenza, perchè a tutti rincresce assai di abbandonare questi luoghi incantevoli. Ed eccoci di nuovo in viaggio. A Bolzano, due ore di fermata; molti di noi ne approfittiamo per visitare la città. E' domenica e la popolazione gode il suo riposo festivo. Siamo accolti con cordiale ospitalità nei vari ritrovi pubblici.

Lizza si avvicina ad un carabiniere: « Senta — gli dice — ci saprebbe indicare...

« *Ho capito* — l'interrompe il bravo milite, che è un romano — *volete sapere indove se màgnano li spaghetti alla matriciana.*

« Come ha fatto ad indovinare? — gli chiediamo sorpresi.

« *Lassamo annà* — replica l'altro sorridendo — *so pratico, iol... Beh, fate come vi dico: tirate dritto pè sta strada; poi, quando sete arivati a quer chiosco de giornali, vortate a destra, fate venti passi e, sempre a destra, vicino ar tabbaccaro ce sta l'osteria de la sora Nanna, che è una frascatana che fa certi spaghetti che lèvetel... ».*

Mazzetti, Lizza, Vindigni e Perroni si precipitano verso il locale indicato, ma sembra non vi abbiano trovato alcunchè di speciale.

Le due ore trascorrono veloci; puntualmente tutti ci riuniamo alla stazione. Si riparte fra il più vivo entu-

siasmo. Rieccoci, quindi, nel rapido convoglio che ci riconduce alla Capitale.

Lunedì mattina si riprende in ufficio il nostro normale lavoro che svolgiamo con lena e con accresciuto vigore, non senza riandare spesso con la mente all'indimenticabile soggiorno sui candidi monti di Campitello, dove tutti ci auguriamo di ritornare nel prossimo inverno.

Una parola di sincera lode va meritatamente tributata agli organizzatori della magnifica gita, il cui successo sta a denotare quale grado di efficienza abbia raggiunto il Dopolavoro del nostro Istituto.

MARINO JURI



DELITTO E CASTIGO

La colonna dei carri carichi di orci prosegue lentamente sotto l'aspra arsura di agosto. I cavalli con le teste basse, le froge aperte, salgono con passo uguale, cadenzato, monotono sullo stradone polveroso che si inerpica con ampie volute di biscia alle pendici del monte, verso il paese di Telese.

E' uno di quei meriggi bianchi e luminosi come una notte di plenilunio, silenzioso e deserto come una via carovaniera, sfiante come uno stupefacente dopo l'orgia. Ogni tanto qualche carrettiere dà la voce al cavallo e poi ripiglia lo stornello interrotto o la discussione col compagno che lo precede o il dormiveglia sotto l'ampio ombrello di tela cerata.

D'un tratto il cavallo di testa si ferma, fa retrocedere, col brusco ondeggiamento dei vagoni di un treno repentinamente frenato, gli altri della colonna e lancia un acuto nitrito per avvisare il padrone.

Affondato nella polvere, sotto un sacco di cenci, v'è un vecchio sfinito dall'arsura e dalla stanchezza. Tore, il carrettiere, scende dal carro, solleva con le robuste braccia il vecchio, lo adagia alla meglio sul carro e gli spruzza in viso qualche goccia d'acqua per farlo rinvenire.

— L'avete scampata bella, stavolta! — disse Tore, quando il vecchio riprese i sensi — Se non fosse stato per il mio cavallo, che capisce quanto un uomo, sareste finito sotto le ruote. Ad una certa età non è prudente mettersi in cammino con questo caldo, per queste stradacce ove non s'incontra che raramente anima di cristiano, dove non c'è acqua, ombra di alberi. Venite da lontano?

— Da Napoli, anzi da Ventotene!

— E da Napoli sempre a piedi?

— Non sempre: viaggio da più di un giorno come meglio posso. Stamane sono sceso col treno a Cancellio: ho fidato troppo sulle mie gambe e poi, per non aspettare stasera il carrozzone postale e per giungere subito, mi son messo in cammino. Il sole mi ha piegato, come un sacco vuoto, in mezzo alla via e lì sono rimasto fortunatamente per poco tempo. Vengo a Telese per rivedere... qualche amico; di parenti non ne ho più, de-
vono esser morti da un pezzo.

— Come vi chiamate?

— Stefano Molteni.

Non si chiamava Stefano Molteni ma Alfonso Sgueglia. Ventenne, s'era fidanzato con Rosa, una procace e vulcanica fanciulla, che gli aveva anticipate — per strappare il consenso agli irremovibili parenti — le carezze del matrimonio, divenendo madre. Questo fatto

inasprì le relazioni delle due famiglie e un cugino di lei, Antonio, da lei rifiutato, la offese con male parole in pubblica via. Quando lo seppe Sgueglia, questi giurò di vendicarsi; attese una notte l'offensore che si recava al lavoro e con un colpo di roncola recise la testa dello spavaldo e sventurato parente. Arrestato, fu condannato all'ergastolo e vi sarebbe morto se non fosse stato graziato per la buona condotta tenuta. Ritornava al paesello delle sue memorie per rivedere suo figlio. Nessuno lo attendeva, perchè i genitori, unici parenti, erano morti poco dopo il suo arresto, di crepacuore per il dolore e la vergogna. Aveva pagato il suo debito alla legge, scontato con la giovinezza il suo delitto e si sentiva riabilitato di fronte agli uomini.

Il carrettiere, intanto, lo squadrava da capo a piedi. Sentiva ripugnanza per quei cenci sporchi di polvere che coprivano il vecchio e, nello stesso tempo, aveva tanta curiosità di saperne la vita.

— Chi conoscete a Telese? — chiese Tore con l'aria di chi vuol sapere senza interessarsi.

— Io? Molta gente un tempo: ma dev'esser morta; sono tant'anni. Sapete qualche cosa di Rosa Bove, quella che ebbe un figlio...

— Mia madre? E' morta da vent'anni. Se quella carogna di mio padre avesse fatto le cose come si doveva, a quest'ora non farei il carrettiere: sarei ricco con la proprietà degli sporcaccioni nonni paterni che mi diseredarono come se li avessi disonorati io. Voi come avete conosciuto mia madre?

Il vecchio si dominò fieramente, comprese di trovarsi di fronte al figlio che lo odiava, e non disse parola. Strinse i denti come per acuto dolore, si portò una mano al cuore che gli pulsava violentemente e poi girò gli occhi intorno per nascondere la piega amara della bocca, per fingere di non aver compreso, di non aver sentito. Eppure ritornava solo per vedere suo figlio! Avrebbe voluto parlargli, spiegargli tutto, farsi perdonare... Uccidendo, aveva creduto di difendere anche l'onore e la reputazione del nascituro.

Invece...

— Come avete conosciuto mia madre? — chiese nuovamente Tore.

— Non vostra madre, ma vostro padre conobbi a Ventotene. Mi parlava sempre di voi, di quel suo figlio che egli immaginava grande e robusto, riconoscendo a suo padre che aveva ucciso per difendere la reputazione e l'onore della sua donna.

— Come, mio padre è ancora vivo? Speravo che fosse morto! Tanto l'eredità non può portarmela più:

è finita nelle fauci della giustizia. Se ritorna a Telese, non gli aprirò la porta di casa mia: la casa me la son fatta io, col mio sudore, rischiando giorno e notte in mezzo agli stradoni, sotto il sole, il gelo e la pioggia.

Il vecchio non fiatò: continuò a guardare fissamente davanti a sé, sentiva le parole del figlio colpirgli il cuore, come pugnate, incenerirgli la vita come lava infuocata. Era amaro, gran Dio, ritornare per morire: quanto sarebbe stato meglio se fosse morto a Ventotene, con l'illusione di un figlio che pregava per lui!

Intanto la colonna giunse alle porte del paese. Il vecchio scese: si accomodò il sacco sulle spalle e poi, rivolto a Tore, disse:

— Vi ringrazio... Ma potevate anche lasciarmi sullo stradale. Dio vi conservi, vi aiuti, vi... benedica!

Poi voltò le spalle e stentatamente riprese la via verso il paese.

Tore, intanto, mentre abbeverava il cavallo, commentava: che strano vecchio, dev'esser una birba matricolata!

In paese fu accolto come un reietto: scacciato da tutte le porte ove si fermava per riposarsi, per chiedere un bicchiere d'acqua. Nessuno lo riconosceva più; i grandi lo fuggivano con occhiate di disgusto; i monelli lo seguivano dappresso dandogli la baia.

Entrò in una chiesa e si accoccolò su d'una panca. Allora l'onda dei ricordi lo assalse attenagliandogli il cuore. Si rivide fanciullo, nei giorni della sagra o alla messa domenicale, quando andava in chiesa accompagnato dalla mamma o con i compagni, vestito pulita-

mente, col cuore pieno di gioia, di luce, di felicità. Fu proprio in chiesa che s'innamorò di Rosa: ve la incontrò una domenica, tutta linda e fresca, rosea come un melagrano, bella come una madonna. Da allora le fu sempre dietro in estatica ammirazione; lo inebbrava uno sguardo, andava in estasi per una parola. La prima volta si parlarono dietro la cinta di un orto, si baciaron in faccia alla luna bianca e sorridente. Poi venne la lotta in famiglia. Allora lei fece la suprema promessa, diede il pegno di una fede eterna. Quanti dolori, quante lacrime per quella promessa per quella dedizione!

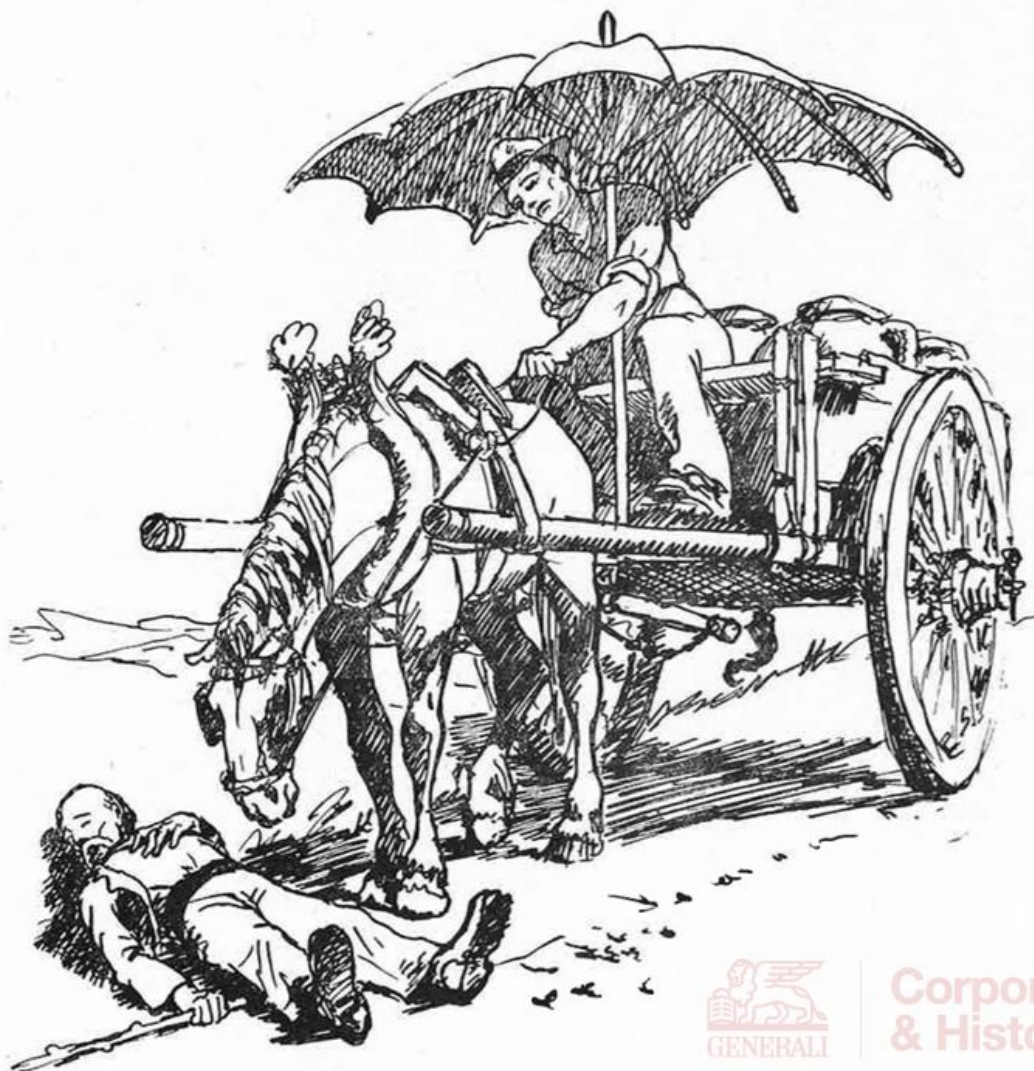
Annottava, uscì dalla chiesa e s'incamminò verso la casa di Rosa, fuori del paese. Il cuore gli batteva tumultuosamente: sembrava che da un momento all'altro dovesse stancamente fermarsi... Della casa non c'erano che i ruderi: alcune mura diroccate e coperte di rovi. Il tempo aveva voluto distruggere tutto, cancellare ogni cosa.

Andò a sedersi sullo scalino d'entrata, aveva fame, si sentiva la testa pesante, le membra ipdolenzite, la bocca riarsa.

Aveva tanto desiderio di morire sullo scalino della casa di Rosa, rudero tra gli altri ruderi. Il cuore incominciò a dolergli, poi uno schianto come di cosa che si spezza, un ultimo palpito, e si irrigidì nella posizione scomposta della morte.

La luna incombeva dall'alto: forse altri amanti si scambiavano il bacio della promessa e del peccato.

GIUSEPPE BUCCIERO

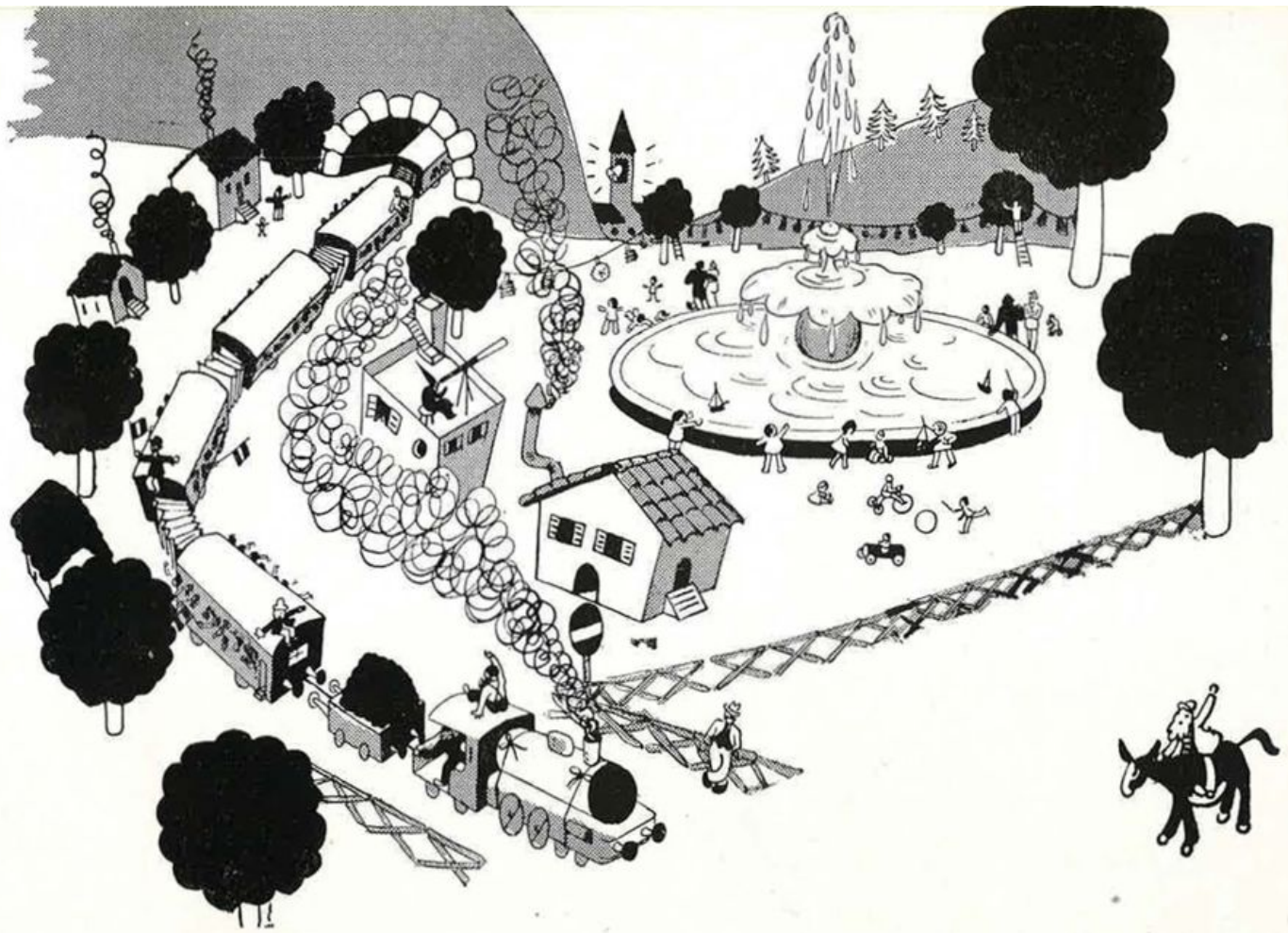




**UN NOSTRO PICCOLO DOPOLAVORISTA
CHE PROMETTE BENE**



**Corporate Heritage
& Historical Archive**



SABATO DEL VILLAGGIO

◆ Il 1° marzo, primo anniversario della morte dell'eroico nostro caduto in A. O., Mario Ferrari, il nostro Dopolavoro ha fatto celebrare una messa in suffragio nella Chiesa di S. Camillo.

Presenti, con i dirigenti dell'Istituto, i familiari e moltissimi dopolavoristi.

◆ Siamo lieti di pubblicare che il Consiglio di Amministrazione del nostro Istituto, per celebrare il fausto evento che con la nascita del Principe di Napoli ha allietato la Casa di Savoia, ha deliberato la fondazione di una Colonia Marina per i figli degli impiegati dipendenti, alla quale sarà dato il nome del Principe augusto.

◆ L'ing. Manaresi, agente generale dell'Istituto di Bologna, ha visitato il nostro Dopolavoro insieme con la Direzione del simpatico giornale «La prima Idea»,

edito a cura dell'Agenzia di Bologna. Attendevano i graditi ospiti tutti i componenti il Direttorio.

L'ing. Manaresi ha inviato una lettera di ringraziamento.

◆ Moltissimi dopolavoristi hanno partecipato al campeggio invernale che ogni anno viene organizzato. Quest'anno metà è stata Campitello.

Ecco i partecipanti: Mazzetti, Mastrosanti, Lizza, Bernabei, De Marchi, D'Orio, Giannini, Lelli, Mauro, Peggion, Perroni, Sertoli, Iuri, Pesce, Spadaro, Cecconi, Ciri, D'Atri, Di Stefano, Francia, Rota, Santi, Sforzini, Angeletti, Chiaia, Massera, Ricci, Bernardi, Cardilli, Vocaturo, Salvatore, Smaghi, Sivieri, Cascino, De Marco, Barra, Finocchiaro, Pesarini, Vindigni, De Dominicis.

Si sono svolte delle gare che hanno avuto questi risultati:

Anziani: 1° D'Orio; 2° Chiaio; 3° Bernabei; 4° Lelli.

Principianti: 1° De Marchi; 2° Smaghi; 3° Spadaro; 4° De Marco; 5° Salvatore.

Donne: 1° Sertoli M.; 2° Angeletti; 3° Sertoli G.

◆ Programma del sabato fascista dal 30 gennaio al 27 febbraio:

30 gennaio: Polisportiva - Allenamenti.

13 febbraio: Proiezione film documentari e Luce - Allenamenti sportivi.

20 febbraio: Proiezione film documentari e Luce - Allenamenti sportivi.

27 febbraio: Sabato coloniale con conferenza di Toddi su «Respiro coloniale».

◆ Interessante la polisportiva del 30 gennaio. Liliana Sozzi Spada,

giovannissima e brava, e il nostro Valentini hanno dato una esibizione interessante di pattinaggio artistico.

Laurenti, Tommasini e altri, sotto la guida del maestro Pomponio, hanno dato vita ad interessanti attacchi di scherma.

◆ Sabato 27 febbraio Toddi ha tenuto nel nostro Dopolavoro una brillantissima e applauditissima conferenza sul tema: «Respiro coloniale».

Erano presenti il capo del personale comm. Cesa, l'on. Preti, tutti i capi servizio e una folla di dopolavoristi.

L'argutissimo e simpaticissimo oratore è stato assai festeggiato.

◆ Circa 70 nostri dopolavoristi hanno partecipato al raduno sciistico di Roccaraso, organizzato dal Dopolavoro dell'Urbe.

◆ Recite: Domenica 31 gennaio 1937-XV alle ore 17: « *Un curioso accidente* ». Commedia musicale in tre atti (adattamento dalla commedia di C. Goldoni), versi e musica di O. Panza.

Personaggi: *Giannina*, E. Baraldi; *Nina*, M. Cappi; *Costanza*, E. Giovannini; *Enrico*, A. Del Gobbo; *Guascogna*, M. Marinucci; *Filiberto*, M. Battaglia; *Riccardo*, G. Salvatori.

Direttore d'orchestra: E. Falzetti; regia di L. Rocchetti; direttore tecnico: G. Salvatori.

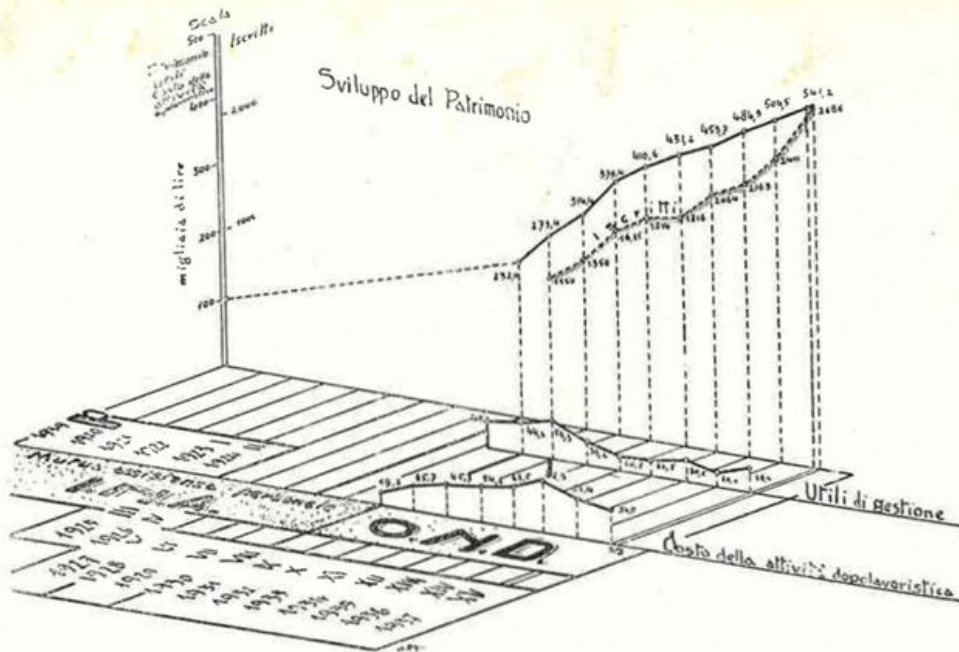
Domenica 14 febbraio 1937-XV, alle ore 17: « *L'ultima carta* ». Drama giallo in tre atti di G. Romualdi.

Personaggi: *Maria Dantec*, E. Giovannini; *Elvira D'Amour*, Z. Incrocci; *La signora Boillot*, G. Eustachi; *Giacomo Delville*, I. Parodi; *La Porte*, E. Mazzer; *Avvocato Lascard*, M. Battaglia; *Carlo Revers*, W. De Franceschi; *Carlo De Cracy*, G. Simonetti; *Sarcot*, A. Pellicano; *Gerard*, A. Pace; *Brehard*, P. Di Marco.

Direttore scenotecnico: Giovanni Salvatori.

Domenica 21 febbraio 1937-XV, alle ore 17: « *Il nemico delle donne* ». Commedia all'antica in due atti di S. Zambaldi.

Personaggi: *Lo zio Taddeo*, M. Battaglia; *Andrea*, Z. Incrocci; *Il*



Ecco in sintesi grafica lo sviluppo del nostro dopolavoro in nove anni di operosa attività

signor Bruncau, I. Parodi; *Palmira*, E. Giovannini; *Assunta*, M. Incrocci; *Catina*, R. Timpano.

« *La destra e la sinistra* », un atto di L. D'Ambr.

Personaggi: *Il Marchese d'Altana*, G. Simonetti; *Gambara*, A. Marcelli; *Mad*, Z. Incrocci; *Fanny Londa*, M. Cappi; *Il domestico*, E. Mazzer.

La Filodrammatica dei Piccoli, diretta dalla signorina Wanda Pietrini ha presentato domenica 7 febbraio 1937-XV, ore 16,30: « *La Zingarella* », operetta in tre atti. Libretto e musica di Wanda Pietrini.

Personaggi: *Manuelita*, Rossana

Ercoli; *Ramiro*, Nicolino De Angelis; *Padron Cencio*, Mara Menicucci; *La Regina*, Valeria Carezza; *Gran Ciambellano*, M. Menicucci; *Maggiordomo*, Mario Falomi; *La Vecchina*, Franca Carezza; *Boscaiolo*, Aldo Blandini; *La Falsa Principessa*, F. Carezza; *Il Violinista zingano*, Mario Falomi; *Claretta*, Nada Blandini; *Giovanna*, Bianca Maria Bufalari; *Annina*, Elena Bufalari; *Giulietta*, Graziella Carezza; *La Vispa Teresa*, Mirella De Angelis; *Pierina*, Paola Minguzzi; *Lo Staffiere*, Marcello Ausenda.

Danze e coreografie della Scuola di ballo diretta da Lilly Pietrini.

Assai ammirato il piccolo violinista Mario Falomi.

◆ Il 9 febbraio, ultimo giorno di Carnevale, ha avuto luogo nel salone del nostro Dopolavoro una festa mascherata per bambini con premi alle migliori maschere. E' stato distribuito un ricordo della festa ad ogni bambino intervenuto.

La Commissione per la premiazione era formata dal comm. Ortolani, presidente, dal prof. Santacroe, dal cav. uff. Verdi e da Giammarile, membri.

Maschere premiate:

In concorso - Maschi: Quattrucci, Bertolani, Scavizzi, Olmi, Ruggeri, Diamanti, Gattoni.

Femmine: Minguzzi, De Novellis, Ingrao, Franciosa, Gentile, Boccia, Gentile A.

Ex aequo: Turella, Gioia, Rug-

geri, Bucca, Diamanti, Boccia, Pagnini.

Fuori concorso: Fornetti, Foà, Usan, Mannucci, Piacentini, Foà, Fenello, Fruttato, Villarossi.

Circa 40 maschere hanno partecipato alla festa.

MATRIMONI

Galli Luigi ha contratto matrimonio con la sig.na Crocicchia Luigia il 14 febbraio.

Marsella Aristide ha contratto matrimonio con la sig.na Serraggi Paolina il 3 gennaio.

Violini Giovanni ha contratto matrimonio con la sig.na Zampagna Emma il 4 gennaio.

NASCITE

Concetta, figlia di Melodia Leone, nata il 15 dicembre 1936.

Sergina, figlia di Maglietta Luigi, nata il 16 dicembre 1936.

Miriam, figlia di Bertolin Valentino, nata il 31 ottobre 1936.

Marcella, figlia di Tulli Lorenzo, nata il 18 dicembre 1936.

Elvio, figlio di Jannicola Nicola, nato il 19 dicembre 1936.

Adriano, figlio di Giorgi Gino, nato il 23 dicembre 1936.

Eleonora, figlia di Mariotti Francesco, nata il 13 gennaio 1937.

Livia, figlia di Ascenzi Giovanni, nata il 17 gennaio 1937.

Rita, figlia di Spadea Pandolfi Mario, nata il 28 gennaio 1937.

DOCT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile
MARIO MASSA, Redattore-capo

TIPOGRAFIA «EUROPA» - ROMA



« *Famiglia Nostra* », ha una vasta parentela. Ecco una visita dei simpatici parenti di Bologna

Prezzi speciali

ROMA
Via Frattina, 72

A. OLIVIERI

NEGOZIO DI FIDUCIA

H. OLIVIERI

CAMICIERIA - CALZETTERIA
MAGLIERIA PER UOMO

IL PIÙ ESTESO ASSORTIMENTO A PREZZI MITI

TELEFONO
N. 67-559

Pagamento rateale

Tutto per tutti gli sports

R. Giampaoli

Il magazzino più vasto
e più assortito della
Capitale in articoli
sportivi ed abbiglia-
mento sportivo.

ROMA - PIAZZA PARLAMENTO, 20-26
TELEFONO 63983

OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA



A. CAPANNA
ROMA • VIA UMBRIA, 8
TELEFONO N. 480-267

DOPOLAVORISTI DELL'I. N. A.

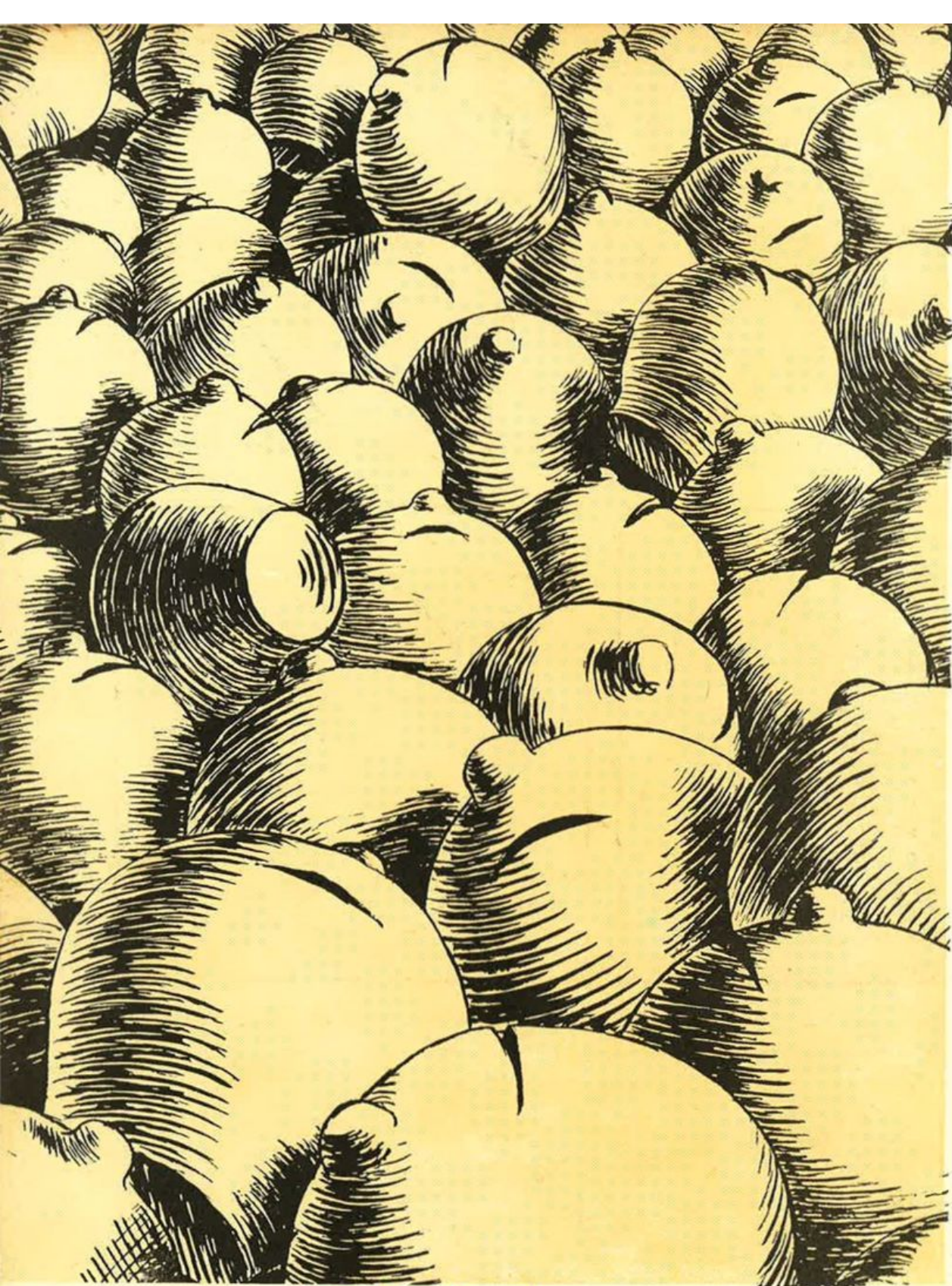
abbonatevi a

“Il Popolo d'Italia,,

*vessillo della rivoluzione
delle Camicie Nere*



Corporate Heritage
& Historical Archive



**ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

**CAPITALI GARANTITI DAL TESORO DELLO
STATO - TUTTE LE FORME ASSICURATIVE -
ASSICURAZIONI POPOLARI A RATE**

millicardi